

ANNO I. - N. 4. Milano, 6 Dicembre 1891

# Corriere Illustrato

IN ITALIA { UN ANNO L. 5 -  
SEI MESI } 2,50

DELLE FAMIGLIE

ALL'ESTERO { UN ANNO L. 7 -  
SEI MESI } 4 -

ESCE OGNI DOMENICA - CENT. 10 IN ITALIA

TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI, Via S. Simpliciano, 5, MILANO

INSERZIONI: LIRE UNA LA LINEA.

OGNI TRE MESI SI PUBBLICA UN NUMERO DOPPIO (16 PAGINE) CONTENENTE OTTO PAGINE DI MODE DELLA STAGIONE

Il Corriere Illustrato delle Famiglie si divide in due giornali che, tagliati in testa, rimangono perfettamente staccati uno dall'altro, di quattro pagine ciascuno.



CESARE BORGIA di RAFFAELLO, IL QUADRO VENDUTO DAL PRINCIPE BORGHESE

(Incisione del Sig. Lemaire, dalla fotografia della Casa A. Braun & C., sola proprietaria del diritto di riproduzione) Vedi pag. 4

## ATTUALITÀ

**Lord Lytton Bulwer.** — A Parigi morì improvvisamente, il 21 novembre, l'ambasciatore inglese Lord Roberto Lytton il figlio del celebre Bulwer di cui tutti conosciamo i romanzi: *Gli ultimi giorni di Pompei*, *Rienzi l'ultimo dei tribuni*, *Zenoni*, ecc. Ancl'egli era un elegante scrittore e le sue opere, poesie e romanzi, occupano un posto onorevole nella letteratura inglese. Era nato l'8 novembre 1831, e morì dunque poche settimane dopo il suo sessantesimo natalizio.



Lord Lytton Bulwer.

Dopo aver finito i suoi studi in Inghilterra il giovane Lord si era recato a Roma dove si fermò per vario tempo. Poi entrò nella diplomazia in cui si mostrò molto abile, e divenne presto un favorito di Lord Disraeli Beaconsfield, che lo stimò assai ed anzi lo nominò viceré delle Indie.

In questa qualità egli ebbe l'onore di proclamare la regina Vittoria, imperatrice d'India.

Ritornato poi in patria fu nominato nel 1835 ambasciatore a Roma e poi a Parigi, dove morì come dicemmo la settimana scorsa, mentre era occupato a scrivere una poesia per la figlia.

Egli lascia due figli che ora stanno terminando i loro studi, e tre figlie. Lord Lytton parlava l'italiano, il francese, il tedesco e lo spagnolo colla stessa facilità che la sua lingua materna e possedeva una conoscenza profonda della letteratura di questi paesi. Scrisse col pseudonimo di Owen Meredith le *Favole Liriche* e varii altri libri fra cui: *La perdita di un'anima* che ebbe un legittimo successo.

Il suo palazzo nel Faubourg Saint Honoré era il ritrovo di letterati e di artisti e le feste ch'egli dava erano celebri pel buon gusto e la ricchezza.

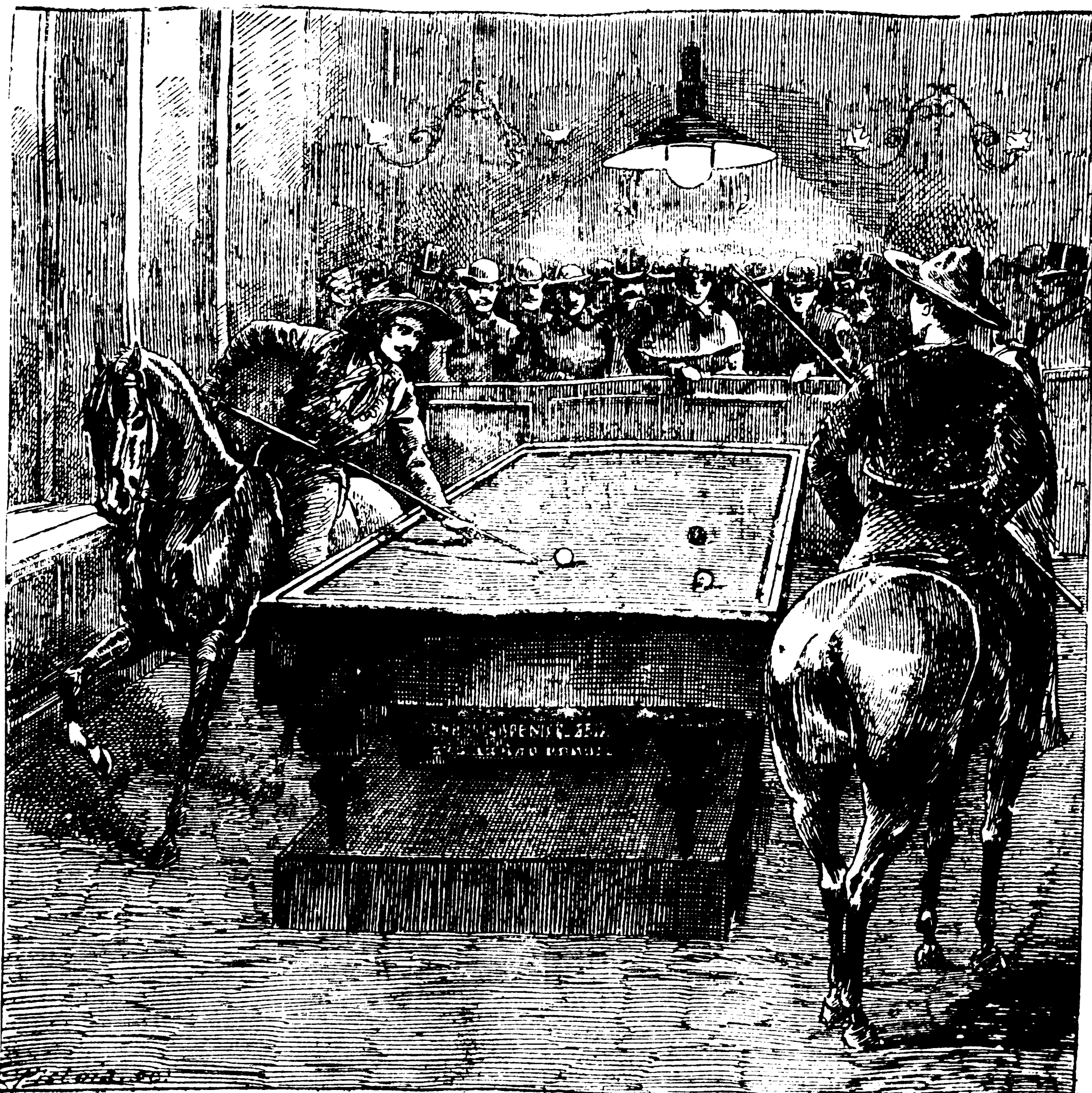
**Una strana partita a bigliardo.** — Nel *Café de la Variété* a Vienna, il pubblico si affolla ogni giorno per assistere allo strano spettacolo di una partita a bigliardo giocata a cavallo. Il signor Seidel, amministratore del Café, vestito da cowboy (i lettori rammenteranno i seguaci di Buffalo Bill) ed il signor Burger, un rinomato carambolista, sotto le spoglie di un messicano, incrociano a cavallo, non le loro lance, ma le stecche del bigliardo (vedi nostra incisione).

La partita è a carambola; nella prima partita giocata in pubblico, il signor Burger aveva fatto 50 carambole, mentre il signor Seidel non ne aveva fatte che 30.

Ogni partita dura una mezz'ora. A Vienna lo spettacolo desta un vero fanatismo.

Vi sono persone che si iscrivono otto giorni prima onde avere un posto per assistere alla strana partita della quale il nostro disegno dà una idea molto chiara.

Alcune volte i cavalli coi loro movimenti fanno perdere un buon colpo, ma essi ormai sono quasi ammaestrati, e coll'intelligenza che distingue bene nobili animali, pare che s'interessino quasi alla partita.



## IL CENTENARIO DI MOZART

Al 5 dicembre 1791 morì a Vienna Wolfgang Mozart il celebre compositore di musica — nell'età di 35 anni, essendo nato a Salisburgo il 27 gennaio 1756. Oggi, con grandi feste commemorative, si celebra il suo centenario.

Il *Don Giovanni*, le *Nozze di Figaro* nulla hanno perduto della loro freschezza. Che spontaneità anche nelle altre opere meno conosciute come il *Flauto magico*; l'*Idomeneo Re di Creta*, su libretto dell'abate Varesco, il *Ratto dal serraglio*, *Così fan tutte*, *Ascanio in Alba*, dato per la prima volta a Milano nel 1772 ecc. Quest'opera che forse nessuno dei nostri lettori conosce, fece esclamare al musicista Hasse: *Questo ragazzo ci farà dimenticare tutti!*

Mozart era figlio del maestro concertatore Leopoldo Mozart e fin da giovanetto si annunziarono le splendide qualità musicali del bambino. Aveva appena cinque anni quando un giorno il padre, che gli dava egli stesso lezione, lo sorprese suonando una propria fantasia. A sette anni cominciò un giro di concerti, in cui il piccolo Wolfgang, suonava il pianoforte accompagnato dal padre col violino, e dalla sorella Marianna di undici anni che cantava.

A 14 anni, il padre lo condusse in Italia per sentire il giudizio del padre Martini a Bologna. Egli divenne presto protettore ed amico del giovane, che ancor nello stesso anno (1770) diede a Milano la sua opera, *Mitridate, re di Ponto*, accolta da applausi entusiastici.

Ritornato a Salisburgo, Mozart non vi si trovò bene. Dopo varie peripezie e disinganni a Monaco di Baviera, scelse finalmente Vienna per sua dimora e si sposò con Costanza Weber che gli fu sposa fedele e lo aiutò coraggiosamente a dividere le pene della vita, perchè, malgrado i suoi trionfi, Mozart ebbe sempre da lottare contro la povertà.

Nell'estate del 1791 aumentò il male di petto, che lo affliggeva, però malgrado tutte le preghiere egli non volle risparmiarsi. Aveva promesso di fare su libretto dell'amico Schikaneder, l'opera: *Il Flauto magico*, e non voleva mancare.

Mentre era intento a questo lavoro, gli si presentò un giorno un uomo lungo, magro, tutto incapucciato, vestito di grigio, un personaggio, atto a impressionare. Esso gli portò una lettera in cui, riconoscendo in modo molto lusinghiero i suoi meriti artistici, gli domandò, se sarebbe stato disposto a scrivere un *Requiem*. Mozart aderì, e fece il suo prezzo. Il messaggero ritornò col denaro domandato promettendo un aumento a lavoro finito.

La maniera misteriosa di concludere l'affare, preoccupò molto la fantasia di Mozart, ma pure si mise all'opera con un fervore ed una vivacità ancora più grande del solito.



Mozart.

Malgrado l'immenso, lo strepitoso successo del *Flauto magico*, che ben presto contava cento recite di seguito, il povero Mozart non poté rallegrarsi. Gli si affacciava sempre alla mente l'idea della morte, ed andava ripetendo: — Il *Requiem* lo scrivo per me stesso.

E la sua prevenzione non l'ingannò.

Una forte febbre lo assalse, distruggendolo.

La sua ultima gioia fu il crescente successo del *Flauto magico* ed egli sul suo letto di morte delirando diceva:

— Ecco finito il primo atto... ecco la Regina della notte... e cantarellava: Io sono l'uccellaio...

Poche ore prima di morire pregò gli amici di fare una prova del *Requiem* vicino al suo letto, ed egli stesso volle cantare la parte del contralto.

Ma, come raccontava più tardi la vedova, alle prime battute del *Lacrymosa* cominciò a piangere e cessò di cantare. Alla una dopo mezzanotte la sua nobile anima aveva lasciata la terra.

Il giorno dei funerali nevicava furiosamente. Così pochi soltanto furono gli amici che l'accompagnarono al Cimitero di S. Marx a Vienna. E poi egli era poverissimo e i poveri hanno pochi amici. La vedova, gravemente ammalata, non andò al Cimitero che molti giorni dopo, ed allora, essendosi mutati intanto i becchini, non si poté più mostrarle la tomba dell'amato consorte, e fino ad oggi non si è riusciti a sapere il luogo preciso in cui giace per sempre uno dei più grandi musicisti del mondo.

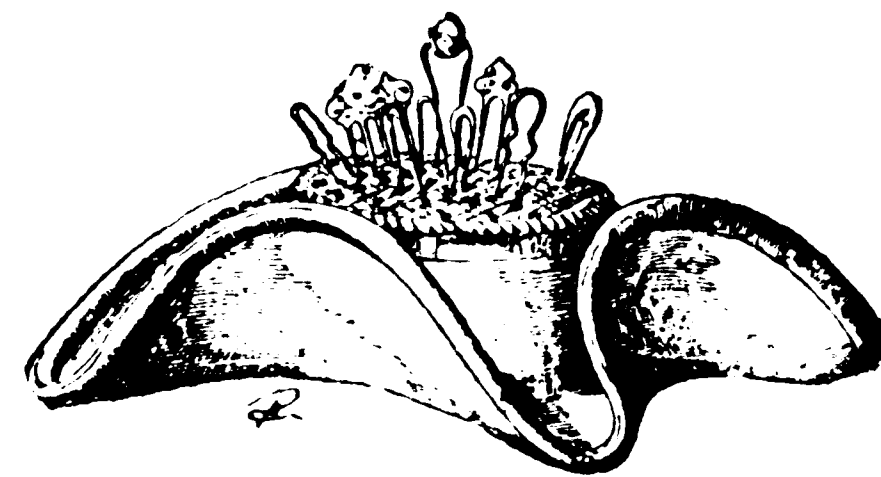
Appena sparsa la notizia della morte, ricomparve l'uomo grigio per prendere il *Requiem* comandato.

Più tardi si schiarì il mistero. Il conte Walsegg, un musicista che aveva la vanità di voler figurare come un grande compositore, aveva ordinato il *Requiem*, per darlo poi come suo. Perciò fece eseguire la commissione in modo così misterioso ed egli pose in opera il suo piano a puntino. Per caso però la vedova possedeva una copia di quel capolavoro e così l'ammirazione dei posteri non andò perduta nemmeno per quest'ultima ispirazione del genio di Mozart.

## REGALUCCI PEL NATALE.

Questo cuscinetto da spilli è triangolare fatto di un pezzetto di seta, a righe bianche e oro, e riempito di crine, tanto da dargli una forma arcuata, ma non tanto da renderlo pesante; tutto in giro vi è un rucche in trina o blonda bianca, e disopra un bordo in spighetta d'oro; a due centimetri vi sono dei nodi in raso bianco, e da essi sortono due lunghi capi legati nel mezzo onde poter sospendere il cuscinetto ad un chiodo sulla parete.

Si forma con spilli bianchi la data del 1892.

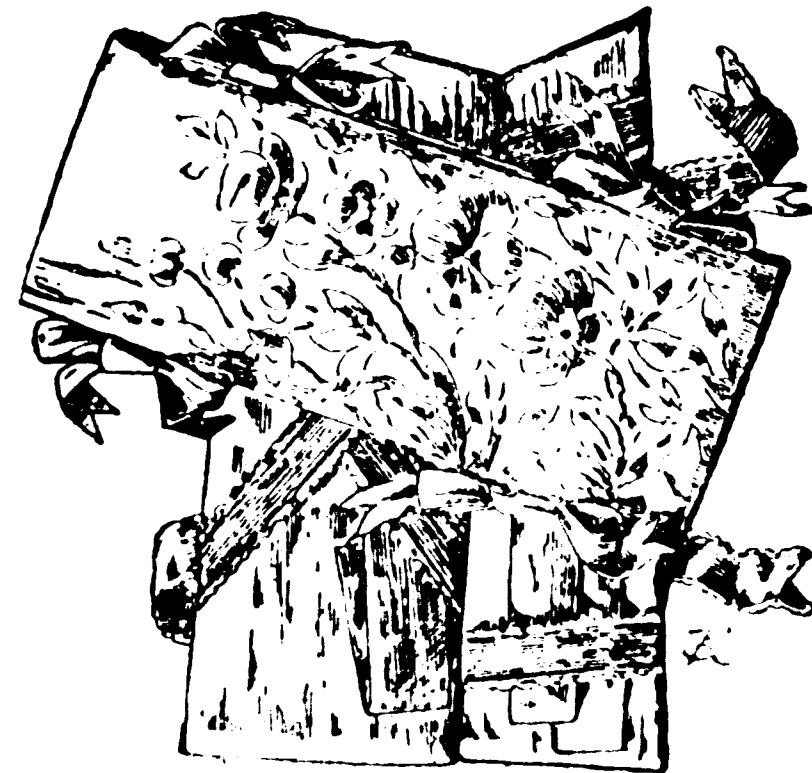


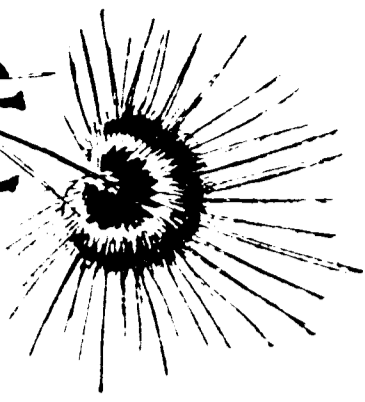
Questo tricorno richiama il tempo dei cavalieri erranti, ma avrebbe dovuto essere proprio un cavaliere lilipuziano per potersene servire. In realtà è destinato a contenere le

forcelle che la mia bella lettrice si leva dalla sua testina. La base è una scatolina più piccola di una scatola da colletti sprovista del suo coperchio. Il vuoto è riempito di crine fino, sopra si stende del tulle bianco con buchi larghissimi, intorno alla cupola si mette una larga striscia di flanella bianca, un cordoncino nasconde là dove la flanella si congiunge al tulle. La cupola è finita, bisogna metterla sulla sua tesa — essa consiste in un pezzo di flanella tagliato perfettamente rotondo, si orla di un nastro di seta, e si provvede anche di un fil di ferro — in mezzo a questo rotondo si pone la cupola e si nasconde la cucitura con cordoncino o nastro, si rileva la tesa nella forma voluta dal disegno nostro e tutto è all'ordine.

Vi ricordate quando eravate piccine di quei portafogli per ridere, dove si metteva un viglietto; chiuso da un lato, questo viglietto era fermato da una striscia di nastro; aperto dal lato opposto il viglietto era libero? Ebbene è su questo principio che è eseguito questo astuccio da guanti. Due lunghe striscie di cartone sono ricoperte di seta color giallo vivo, sul lato esterno, sono dipinte delle viole del pensiero. Due corti nastri viola attraversano un lato dell'astuccio e due nastri lunghi sono incrociati sull'altro in guisa che chiudono, in quel modo curioso, che forma la delizia della donna e della bambina.

Un astuccio celeste ricamato con mughetti sarebbe pure di un gusto squisito, ma un dono pel Natale coi colori caldi del sole, mi pare dovrebbe risvegliare maggiormente la gratitudine di chi lo riceve.





## L'INCANTATORE DI SERPENTI DI L. ROUSSELET

ROMANZO ILLUSTRATO DA A. MARIE (Proprietà della *Tipografia Editrice Verrì*).

(4) (Continuazione).

Chi era mai quella misteriosa compagna cui il vecchio mendicante parlava tanto teneramente? I due giovani si avvicinarono pian piano alla soglia, e gettarono un timido sguardo nell'interno della stanza.

Grande fu il loro stupore per lo spettacolo che si offrì agli occhi loro.

Semi-adagiato sopra una stuoja di giunchi che gli serviva di letto, secondo l'uso del paese, il vecchio Mali, parlando, guardava teneramente una bella cobra nera, la più temuta delle serpi indiane, la quale, raggirata nella sua coda, stava accanto a lui. Il rettile, colla testa drizzata, il capuccio enfiato, si dondolava lentamente, come cullato dalla dolce musica di quelle lodi del vecchio.

A quella vista Berta non poté frenare un grido. Spaventato, il serpe, sciolse i suoi giri e sparve sibilando sotto la stuoja. I ragazzi, vedendosi scoperti, entrarono nella capanna.

— Ah! siete voi, miei cari signorini, disse Mali, siate i benvenuti e che l'azzurro Vichnou vi riserbi un posto nel Merou in ricompensa di tutte le vostre bontà. Perdonate al vostro umile schiavo se non può alzarsi per salutarvi.

Siccome i ragazzi parevano esitare, egli soggiunse:

— Nulla dovete temere, signori miei, la buona Saprani sa riconoscere gli amici miei, e non vi farà male alcuno. Le nostre ultime avventure l'hanno resa un po' timorosa, diversamente non si sarebbe mossa al sentirvi.

— E a quell'orrido serpente che parlavate così? disse Berta. Vi avverto che le serpi mi fanno orrore, e che papà ordinò sieno uccise, tutte quelle che si aggirano presso alla nostra abitazione.

— Vi sono serpi, e serpi, rispose Mali, e sono certo che il padre vostro, ch'è tanto buono, non darà l'ordine di far male alla mia povera amica. E voi stessa, signorina, allorché conoscerete la mia Saprani, son sicuro che l'amerete.

— Temo v'ingannate, mio buon uomo, disse Andrea, mia sorella è terribilmente paurosa, e credo che tutti i ragionamenti del mondo non le farebbero amare una serpe. Quanto a mio padre, farà certo proteggere un animale al quale portate un così grande interesse.

Berta fece un po' il broncio udendo il fratello criticare il suo coraggio, ma non protestò.

— Come state? chiese Andrea al vecchio. Il medico ci ha rassicurati sulla vostra salute, potrete in breve riporvi in cammino.

— Mi sento ancora molto debole, rispose Mali, e se voleste accordarmi qualche giorno di ospitalità...

— Ma certo, interruppe il giovanotto; voi rimarrete qui finché vorrete; è ciò che vuole mio padre.

— Vi ringrazio, mio buon signore, ma fra due giorni chiederò il permesso di riprendere il mio cammino. Salvo Saprani, perdetti tutti i miei serpenti, in quel momento fatale, e voglio sollecitare le mie ricerche. So che non saranno molto lontani dal punto ove caddi, e calcolo con certezza di ritrovarli.

— Ma che volete mai fare di quelle brutte bestie? esclamò Berta fremente di ribrezzo.

— Quelle brutte bestie, mia buona signorina, rispose Mali, sono la mia sola risorsa. Le abituai ad obbedire alla mia voce, e così percorro le città e i villaggi facendo pompa della loro intelligenza, del loro ingegno. Appena la folla mi circonda, depongo a terra i miei canestri, e prendendo il mio toumril, suono un'aria melodiosa. Le mie cobre tosto si agitano; una ad una escono dai panieri e vengono a disporsi a' miei piedi; indi, seguendo le modulazioni del mio strumento, si drizzano allargando il loro capuccio e danzano in cadenza; finalmente una dopo l'altra, si ravvolgono al mio corpo, e vengono a formarmi intorno alla fronte un'aureola di teste sibilanti, che mi fa rassomigliare a Siva stesso. Allora le monete di rame, piovono intorno a me, e posso comperarmi quel po' di riso e di latte sufficienti al mio sostentamento e a quello de' miei rettili.

Da Patna a Hardvar, dall'Himalaja al Santo fiume Nerbudda tutti conoscono Mali il possente incantatore. Non v'è festa ove io non sia invitato, perchè son io che meglio di tutti sa far danzare le serpi sull'altare del rosso Hali. Sono vantati i miei segreti per guarire le morsicature velenose e per allontanare il maleficio. Infine tutti mi te-

mono, quantunque non abbia fatto male ad alcuno e tutti, pure, mi disprezzano.

— E perchè vi disprezzano, mio buon Mali? disse Andrea, che pareva vivamente interessato. La vostra condizione di mendico dovrebbe attirarvi il rispetto degli Indiani, i quali venerano coloro che sanno sdegnare gli splendori di questo mondo.

— Son disprezzato perchè sono il fedele pontefice d'un culto che si estingue.

Era un tempo in cui l'universo intero si prostrava dinanzi ai nostri altari, e il dio serpente avvinceva il mondo fra le sue spire. I nostri venerati misteri non erano rispettati soltanto nella santa penisola di Djambon-do'p;

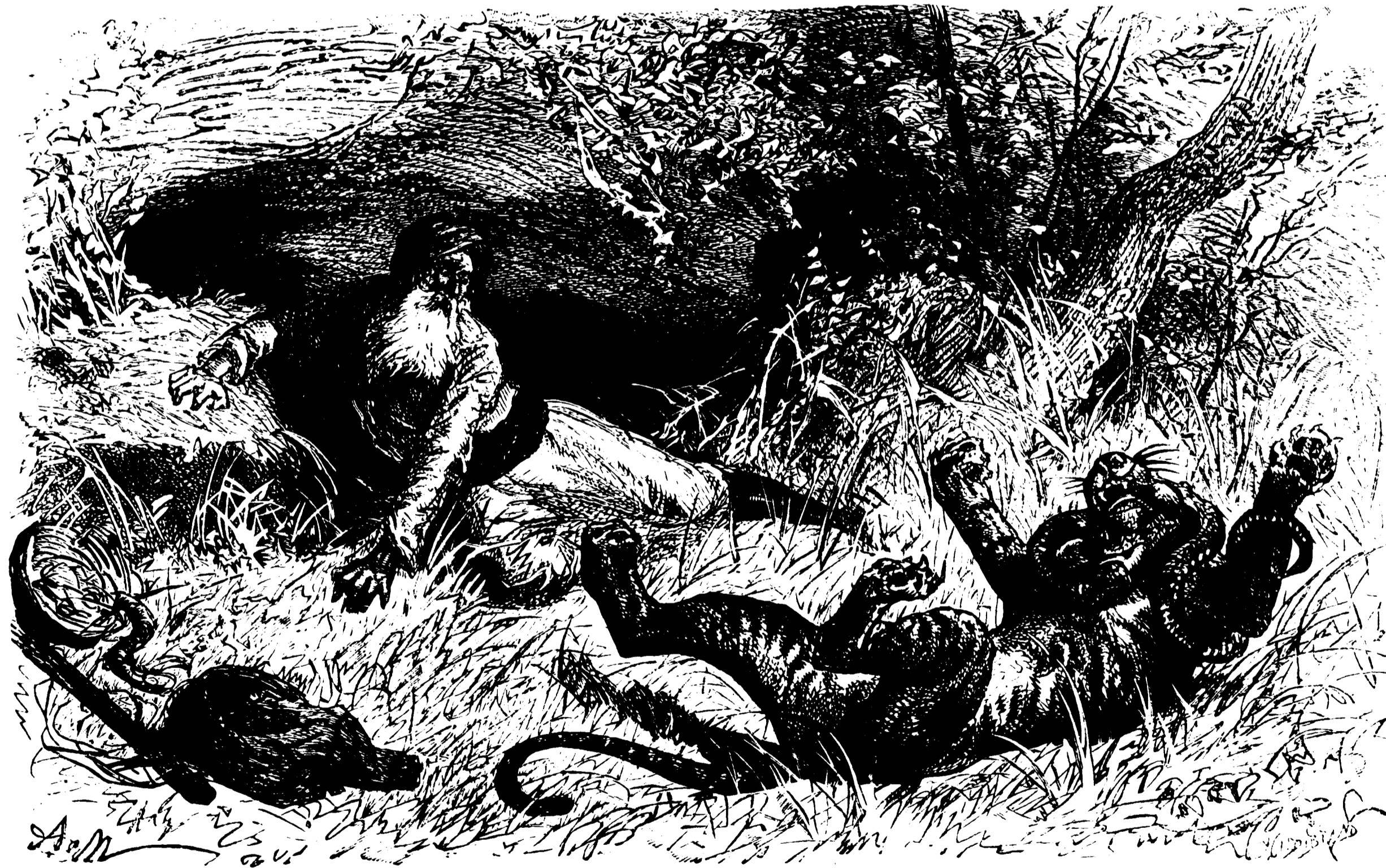


Il rettile si dondolava lentamente...

regnavano pure da padroni sui gelidi paesi dai quali derivano i vostri antenati.

— Sì, interruppe Berta; ma come Dio ce lo aveva annunciato, una vergine venne, che schiacciò sotto il suo piede la testa del serpe.

— Il serpe, riprese, con calore il giovane Andrea, poté sembrare un dio ai primi esseri umani che, disconoscendo il loro creatore, si curvavano tremanti dinanzi la creatura. Certo, questo dio temuto personificava il terrore, l'astuzia, e la malizia, e sparve nell'ombra dinanzi al Dio nostro, ch'è luce, amore, bontà. Mio povero Mali, accontentatevi di far danzare le vostre serpi sulle pubbliche piazze, e non tentate di rialzare i loro altari; essi sono distrutti



La tigre si rotolava a qualche passo da me...

per sempre. — Indi, vedendo oscurarsi la fronte del vecchio pontefice, soggiunse con voce più calma: Ma avevate or ora promesso di parlarci della vostra cobra favorita; ebbene, narrateci la sua storia, c'interesserebbe molto.

Queste parole parvero rasserenare il vecchio, che incominciò il suo racconto senza farsi pregare. Berta, per prudenza, andò a sedere presso la porta, mentre Andrea si adagiava sulla stuoja accanto all'incantatore.

— Or son due anni, disse Mali, mi recai colle mie serpi alla fiera di Bhilsa. Voi sapete come quella città sia celebre, da più di venti secoli, per i monumenti meravigliosi che la circondano, per la sua situazione, ch'è alla foce del fiume sacro Betva, che in quel punto scaturisce

dai cupi monti Vindhya. Il paese circostante è uno dei più selvaggi della nostra terra. Dense foreste ricoprono la montagna, che non ha altri abitanti che il nudo Gound e il crudele Bhil. Nulla avevo a temere da que' selvaggi che mi venerano come un semi-dio, e fremono di spavento al solo vedermi; ma ogni dì, io dovevo affrontare un pericolo diversamente terribile, vale a dire l'incontro di taluna di quelle innumerevoli belve feroci, che frequentano queste solitudini. Perciò ero obbligato di camminare cautamente, non viaggiando che di giorno, durante l'ardente calore del mezzodì, ora in cui, come sapete, le belve non abbandonano mai le loro tane.

Ero però giunto senza ostacoli fino ad una tappa da Bhilsa, quando appresi come la foresta che dovevo ancora attraversare, fosse abitata da una tigre vorace di carne umana, che, in que' giorni per l'appunto aveva divorato due imprudenti viaggiatori. I contadini mi consigliarono di cambiar strada, ma dovevo allora fare il giro del monte, ciò che allungava di tre giorni il mio cammino. D'altra parte, la fiera si apriva all'indomani; in tal caso, sarei dunque giunto troppo tardi per la grande purificazione dell'idolo, che ha luogo il primo giorno e che non manca di rendermi grandi beneficii.

Questo pensiero mi decise, e malgrado le preghiere dei contadini, coraggiosamente m'incamminai verso la foresta. Man mano che m'inoltravo nelle sue profondità, il cuore mi veniva meno, ma continuavo a camminare invocando il nome degli intrepidi fratelli Pandaus. I miei canestri erano molto pesanti e rallentavano i miei passi. Avevo, qualche di prima, reclutato un certo numero di giovani cobre, ancora poco ammaestrate, e che, unite alle mie vecchie allieve, aumentavano considerevolmente il mio peso.

Camminavo da due ore e già andavo orgoglioso della mia temerità, tanto più che mi pareva scorgere il limite del bosco, quando repentinamente, al volgere di una roccia, mi trovai quasi rimpetto al divoratore di carne umana, una superba tigre, grande come un bufalo e che immobile stava in mezzo al sentiero.

Dal terrore lasciai cadere i miei canestri, che si aprirono lasciando sfuggire le mie serpi; non vi badai, pietrificato com'era, cogli occhi fissi sul mio terribile nemico. Egli si avanzò verso di me, ma io non pensai né a fuggire, né a resistere. A un passo da me, mandò un rugito, e con un urto mi gettò a terra. Chiusi gli occhi e sentii che soffocavo sotto il peso dell'enorme belva, che mi stava addosso, e i cui artigli acuminati mi entravano nel petto e nelle gambe.

Tuttavia il mostro non proseguiva l'opera sua distruttrice, e chiedevo a me stesso ciò che poteva spingerlo a prolungare così la mia misera esistenza, quando con immensa mia sorpresa, mi sentii libero. Apersi gli occhi; la tigre si rotolava a qualche passo da me, come fosse in preda ad un eccesso di rabbia. Rimasi sempre immobile, nell'attesa angosciata che la tigre ritornasse per sbranarmi; ma la belva mostruosa pareva non più voler nuocermi. Per un quarto d'ora ella si contorse tra orribili convulsioni, poi la vidi piombare e non muoversi più.

Qualche minuto, forse ancora, e sarei stato distrutto. Infine nulla più udendo, mi avvicinai: la tigre era morta. Caddi genuflesso ringraziando Rama di quella immensa protezione, indi avendo raccolti i miei serpenti, che si nascondevano tra i vicini cespugli, li ricollocai ne' miei canestri, e mi disponevo ad abbandonare in fretta quel luogo funesto, quando mi avvidi che una delle mie giovani cobre, mi mancava ancora; la cobra più intelligente, e già la più affettuosa. Invano cercai in ogni dove; quando mi venne il pensiero di accostarmi alla tigre, e che vidi allora? Saprani, la mia giovane cobra, si avvolgeva intorno al collo della belva, co' suoi uncini velenosi profondamente piantati nella gola del mostro. Compresi allora tutto; la fuga della belva, le sue convulsioni, la sua morte. Saprani mi aveva salvato!

Quando giunsi quel giorno a Bhilsa, grandi furono i clamori della folla apprendendo l'evento miracoloso. Tutti volevano vedere la regina delle serpi; il gran sacerdote mi albergò, in suo onore, durante tutto il mio soggiorno, e lasciai Bhilsa carico d'oro e doni.

E non vorreste signorina, che io amassi questa bestia tanto buona e tanto affettuosa? Ieri ancora non mi segui, non mi ha ancora seguito lei sola, in tutte le mie disgrazie?

(Continua).

## UNA PESCA MIRACOLOSA

RACCONTO

Giacomino, come meglio le sue manine glielo permettevano, aveva disposto i guanciali della nonna, preparato il suo decotto, messo un po' d'ordine alla stanza, tutte cose lunghe e difficili per un ometto così piccino; la nonna andava ripetendo — vè, vè mio Giacomino, è tardi non ho più bisogno di te.

Dunque Giacomino si era tagliato una bella fetta di pane e si era avviato verso la scuola.

Il poveretto se ne andava col cuoricino gonfio di sospiri. La nonna gli aveva detto al mattino, facendosi portare la sua borsetta di lana:

— Non abbiamo più che quaranta soldi e questi li daremo dar tutti al fornaio! Siamo ridotti a pane asciutto. È una disgrazia, che tu dovrai sopportare coraggiosamente come un bravo ometto.

— Sì, nonna! — rispose, ma sentiva che il sacrificio era molto grave. Chiese insidiosamente:

— Che cosa potrei fare per avere per te e per me più di quaranta soldi?

— Nulla, angioletto mio; pregare il buon Dio che mi guarisca presto, tu non puoi far nulla di più, sei troppo piccino.

— Oh! oh! Giacomino, che visetto imbroncito! Gravi rimorsi certo — gridò Luisina Rovelli, alla sortita della classe.

— No, non ho rimorsi, perchè non ho tempo d'imparare, la nonna ha sempre bisogno di me. Ed ora non abbiamo più che quaranta soldi, e mangeremo pane asciutto, soggiunse con grande importanza, dandosi l'atteggiamento di un piccolo eroe.

— Ma, mio povero Giacomino, bisogna fare qualche cosa. Il pane asciutto per te, non sarebbe un gran male, hai dei forti dentini, ma la povera nonna... e poi se vi occorresse una medicina non avreste di che comperarla; vedi bene che bisogna porvi rimedio.

— Io sono troppo piccino.

— Non si è mai troppo piccini quando si è coraggiosi. La tua nonna si guadagna la vita colla pesca prendendo dei gamberetti, non è vero? Ebbene, sarebbe cosa più facile per te che per lei, vecchia e ammalata com'è. Se fossi al tuo posto, non vorrei che la nonna riprendesse mai più il suo mestiere, perchè ogni volta che ricomincerà a pescare, la riprenderanno i suoi reumatismi. Non è più in età da lavorare così!

— Ma dovrei lasciare la scuola.

— Sarebbe meglio che non far soffrire la nonna, quando tu puoi aiutarla.

— Ma la nonna non me lo permetterebbe neppure, perchè sono troppo piccino, non sarei capace.

— Aspetta, ho un'idea, credo... sentite ragazzi, volete fare una bella cosa?... Voi, ragazzetti, invece di fare le battaglie, e voi fanciulline invece di giuocare colle vostre bambole, volete, quando la scuola è finita, dare una mano a questo povero Giacomino? Procuriamoci delle reti ed in un'ora, quando la marea sia bassa, noi lavoreremo più che in una giornata intera.

La proposta sollevò grida entusiastiche.

Luisina Revelli era adorata nella scuola e vi godeva di una grande influenza, e poi i bimbi sono sempre felici di poter essere utili a qualche cosa.

— Ora, soggiunse Luisina, non è necessario che Giacomino incominci questa mattina il regime del pane asciutto, visto che non dovrà continuarlo. Ho un pezzetto di prosciutto, nel mio canestrino ben più grande del mio appetito, noi lo divideremo. Suppongo che ben cercando anche voi nei vostri panierini vi troverete qualche cosa...

Mai colazione fu più allegra in quella scuola. Giacomino rasserenato divorava e rideva col suo sorriso di bebè, — perchè egli non era che un bebè, per quanto Luisina volesse convincerlo sull'importanza della sua parte di capo di famiglia. E siccome tutta la compagnia era assai minuscola, la buona azione si convertì in un giuoco.

\* \* \*

Luisina Rovelli era stata promossa alla dignità di capitano dell'immaginario battello peschereccio che si avviava verso il mare. La chiasiosa piccola comitiva correva allegramente tra i prati seminati di primavere e di viole, giunta presso la spiaggia, colse qua e là ordigni pescherecci e scese fino al mare.

L'equipaggio del battello *Giacomino* spiegava un'attività degna dei più grandi elogi; e non si giuocava più, si pescava sul serio — gli uni sollevavano a gran fatica la ghiaia per cercarvi in mezzo i granchi, altri spiegavano innanzi una gran rete per i gamberetti; e tutto ciò si faceva con grande prestezza perchè Giacomino temeva che la nonna si agitatesse non vedendolo ritornare.

Dopo un'ora di quel coscienzioso lavoro, si riunirono tutti per far la scelta delle vittime, e sedettero sulle pietre di un giardino incolto, poeticamente situato poco lungi dalla spiaggia.

La sorte aveva favorito il canotto *Giacomino*, la pesca era stata ricchissima. Luisina decise che dovevano tutti avviarsi al palazzo dove abitavano i signori Breville, i più ricchi del paese, per offrire i gamberetti e i più bei granchi — e tutta la comitiva si pose in cammino disposta a fare invasione sulla piazza, quando il capitano pensò che il suo equipaggio, non era forse presentabile.

— Bisogna che uno solo di noi entri, ordinò, spiegando le ragioni.

Tutti si arresero; ma le difficoltà insorsero quando si trattò di stabilire il deputato; tutti umilmente si schermivano, rossi di timidezza al solo pensiero di attraversar soli il gran cortile salbioso del palazzo.

— Vè tu Luisina! tu che sai parlare.

Ma Luisina si era stracciato l'abitino alla sporgenza di uno scoglio, e le spiaceva presentarsi a quel modo.

— Bisognerebbe mandare Giacomino, sarebbe la cosa la più naturale, propose un'altra.

Il bebè si ribellò; lui! il più piccino! lui che non aveva ancora i suoi sei anni!

— Sentite, ho un'idea che concilierà ogni cosa. Tiriamo a sorte, se essa cadrà su me, mi sottoporro, mi presenterò anche col mio abito rotto.

Si procedette all'importante operazione. Ridevano tutti per darsi coraggio, decisi di accettare ciò che il caso loro riserbava.

La missione toccò a Giacomino. Il poverino non osò fiatare, e risolutamente si avviò verso il portone del palazzo, ma là giunto, rallentò il passo, e chissà quanto tempo avrebbe impiegato nell'attraversare il cortile, se la signorina di Breville, che allora esciva non fosse venuta in suo aiuto.

— Che cosa vuoi, caro ometto? Sorrideva, vedendolo avanzarsi così impacciato, pian piano, dondolandosi con un ditino in bocca, tutto rosso dal calore.

— Vengo a chiedere se avete bisogno di questo, rispose, incoraggiato da quel benevolo sorriso, e presentando il suo canestro di pesci.

— Sei troppo carino, per risponderti con un rifiuto... ma non avrai tu certo pescato tutti questi pesci?

— Una vera pesca miracolosa! metteremo un céro alla Madonna del mare, disse Luisina Rovelli.

Da quel giorno la nonna di Giacomino non ripose più nell'acqua le sue povere vecchie gambe ammalate, il borsellino di lana era però teso teso, quasi a scoppiare, e la cara nonna ebbe tutto l'inverno del fuoco nel camino per virtù dei pescatori del canotto *Giacomino*.

### TRE AMICI.

Un uomo aveva tre amici — uno che amava teneramente, l'altro un po' meno e dell'ultimo si curava appena.

Avvenne che si ammalò da morire e si sentì sul punto di essere chiamato innanzi al suo giudice supremo. Fu assalito dal terrore perchè non osava presentarsi carico dei suoi peccati. Non sapeva che fare, bisognava trovare



LA PRIMA MESSA

— Oh! no!... gli altri della scuola mi hanno aiutato... perchè la mia nonna è ammalata, e ora debbo imparare a pescare affinché ella non si prenda più quei dolori, che la fanno stare in letto a soffrire.

— Povero piccino!... fortunatamente hai gli altri della scuola per aiutarti e io pure ti aiuterò... ti compero anticipatamente tutto quanto pescherai... Ecco intanto pel canestrino d'oggi.

Lo baciò e gli pose nella manina una bella moneta d'argento.

— Domani mi narrerai meglio le tue piccole vicende, ora devo sbrigarmi perchè la mia mamma mi attende. Addio caro piccino.

— Oh! non è così difficile come credevo — pensava Giacomino correndo allegramente verso i suoi compagni.

Narrò come la signorina di Breville lo avesse baciato con gentili parole.

qualcuno che perorasse la sua causa e lo difendesse. Egli si ricordò dell'amico tanto amato e lo pregò di accompagnarlo e di parlare in suo favore; ma questi ricusò immediatamente. Chiamò il secondo e lo implorò con tutte le forze dell'anima sua di aiutarlo.

— Non posso, gli rispose, entrare con voi senz'essere chiamato, ma vi accompagnerò fino alla porta.

Si rivolse al terzo facendo la stessa preghiera. Con sua grande sorpresa il terzo annuì, andò con lui, lo difese e lo fece assolvere.

L'amico tanto amato era la sua ricchezza che non poteva accompagnarlo, il secondo era la sua famiglia che non lo poteva seguire che sino alla tomba, il terzo che andò con lui, erano le buone azioni che aveva fatto durante la sua vita.

## STORIA DI UNA SEDIA

A CARLO.

Sulla riva destra dell'Arno, a 26 chilometri da Pisa, corona la vetta superba di un colle verdeggianti un edificio annerito, ma non guasto dagli anni.

E' il castello di Montecchio, un tempo feudo dei Gambacorti, oggi proprietà della famiglia Lawley.

Montecchio è un incantevole soggiorno. Dovunque si volga lo sguardo non si osservano che panorami stupendi sotto un cielo costantemente limpido e sereno. Più qua e più là biancheggiano case e ville, nereggiano vecchi castelli turrati, e in lontananza serpeggia l'Arno placido in mezzo alla ubertosa campagna.

In un angolo della vasta sala del castello destinata ad uso di biblioteca, è una sedia grande a braccioli, imbottita;

Ma come questa preziosa reliquia venga ora a trovarsi quaggiù lo dirò subito:

Nessuno ignora come Vittorio Altieri, nato in Asti da nobilissima famiglia nell'anno 1749, morisse l'8 di ottobre 1803 a Firenze.

Non si può altresì ignorare come, morendo, egli lasciasse alla sua fila amica la contessa d'Albany tutti i suoi scritti inediti e tutta la sua mobilia.

Volle il caso che in quel tempo venisse a stabilirsi a Firenze sir Robert Lawley, Lord Wenhoch.

Morta il 28 Gennaio 1824 la contessa d'Albany, sir Robert Lawley comprò la casa già abitata dal sommo tragico insieme a tutta la suppellettile di cui egli in vita erasi servito.

Fra i molti e ricchi mobili acquistati — inutile il dirlo — si trovava anche la storica sedia. Lord Wenhoch, apprezzandone il giusto merito, non esitò a conservarla.



quadro di Alcazar Tejedor).

ma vecchia e tarlata. Ciò fa subito supporre non trattarsi di una scranna qualunque, messa là per l'uso comune. Tant'è che, osservatala a dovere, la si vede ricoperta accuratamente, quasi per preservarla dalle ingiurie del tempo.

Dirò subito che questa sedia apparteneva a Vittorio Altieri; ed è quella stessa in cui il sommo tragico fu solito farsi legare dal suo fido servo Elia, onde liberarsi da una mala passione e darsi tutto, anima e corpo, agli studi.

Ecco come egli stesso, nella sua vita, racconta la cosa: "Stavano i miei legami nascosti sotto il mantellone in cui mi avvolgevo, ed avendo libere le mani per leggere e scrivere chiunque veniva a vedermi non s'accorgeva punto ch'io fossi della persona attaccato alla seggiola: così ci passava delle ore non poche. Il solo Elia, che era il legatore, era a parte di questo segreto e mi scioglieva egli poi, quando io, sentendomi sicuro di me, gli accennava di sciogliermi. "

Venuto in progresso di tempo, al possesso del vecchio castello di Montecchio, ivi la fe' trasportare. Morto lui, passò in retaggio dei figli, che non ne furono meno gelosi del padre.

Io penso che giammai quella cara reliquia, che dorme ognora nella quiete solitudine del castello di Montecchio dovrebbe essere da noi dimenticata, poichè ne attesta come quel grande poté solennemente dire: *Volli, sempre volli, fortissimamente volli.*

NAPOLIONE BECHINI.

## PER FORMARE IL CARATTERE

Non v'ha peggior compagnia che quella di voi stesso. Escite dal vostro interno; appartenete a tutti, in luogo di appartenere a voi soli; non immergetevi col pensiero in inezie, e fate semplicemente ciò che dovete fare.

## UN PO' DI TUTTO

★ Non è solo il privato che ha la mania di fare delle raccolte. Lo Czar di Russia raccoglie francobolli e monete; l'imperatore di Germania predilige armi di ogni genere e armature, come pure lettere autografe; la Regina Margherita ha un piccolo museo contenente scarpe e guanti di ogni epoca, fra cui ve ne sono di Maria Antonietta, della Imperatrice Giuseppina e di Maria Stuarda. Il re di Rumania ed il re di Svezia fanno una raccolta di autografi, ed il principe di Galles ha un bell'assortimento di pipe di varie date; l'ex-imperatore del Brasile si diletta di raccogliere farfalle, e infine il principe Ruperto di Baviera è un entomologista così accanito che la sua raccolta di scarabei è ritenuta la più completa della Germania.

★ *L'imperatrice della Cina e l'industria della seta.* — Vi fu una volta un'imperatrice della Cina che scoperse la tenacità della seta che essa aveva staccata da un bozzolo del baco, e poscia fattala tessere fu la prima a portare una veste di seta. Molti anni sono passati da quel tempo, ma a quanto pare, anche la presente imperatrice della Cina vuol dare un impulso all'industria della seta nel suo impero col stabilirvi una fabbrica per conto proprio. Uno dei motivi che adduce per spiegare questa sua volontà, è il suo desiderio di impiegare migliaia di donne e ragazze che sono al presente escluse da qualunque mezzo di guadagnarsi il pane.

L'imperatrice ha fatto trasportare nel suo palazzo a Pechino i telai necessari, vi ha chiamato dalla fabbrica Imperiale di Hang-Chon artigiani abili, e donne pratiche dell'allevamento dei bachi, e nelle sue terre, dalle quali, secondo gli usi Chinesi, ella non può varcare i confini, ha fondato uno Stabilimento industriale importantissimo per la fabbrica della seta; stabilimento che ella stessa può sorvegliare e far prosperare.

Questo occuparsi di migliorare le condizioni materiali e morali del popolo dimostra che la famiglia imperiale comincia a comprendere lo stato retrogrado del paese, e crede necessario dare l'esempio dall'atto per indurre i propri sudditi a prediligere il progresso.

★ Un dottore svizzero ha fatto delle prove abbastanza soddisfacenti della fotografia in colori. E' già riuscito a fotografare il bianco, il viola, il verde e il giallo dai vetri colorati delle finestre, ma il bleu finora non si lascia riprodurre.

★ La signora Edison ha trovato un modo pratico di utilizzare le recenti scoperte di suo marito, ha dato un ballo dove la musica era suonata dal fonografo. Forse un esempio di questo genere sarebbe il vero mezzo per far conoscere questo meraviglioso strumento, a molti che non si interessano delle descrizioni scientifiche, e delle descrizioni concernenti questa scoperta.

★ Il capitano Dordu passeggiando un giorno dell'estate scorso, nei dintorni di Barillon in Francia, incontrò il brigadiere forestale che faceva il suo giro d'ispezione. Il discorso era caduto sulla previsione della pioggia — il brigadiere allora narrò di avere incontrato un piccolo pastore che gli aveva pronosticato la pioggia prima di sera, perchè un albero che si scorgeva al principio del bosco, aveva tutte le foglie bianche, mentre erano verdi nel mattino.

Il pastore gli aveva narrato che tutte le volte che l'albero diveniva bianco, era indizio certo di pioggia.

Il capitano ed il brigadiere ebbero campo di constatare che l'albero aveva ragione. — Porta il nome di *Crataegus latifolia*, e raggiunge circa 6 metri di altezza — le sue foglie sono superiormente verdi e bianche dissotto. Quando la pioggia è probabile si volgono.

Questo albero è facile a piantarsi; cresce su quasi tutti i terreni e forma un ornamento molto gradito in un giardino. I suoi fiori sono bianchi, odoriferi, disposti a corimbi, le sue frutta sono color mattone.

★ Giacchè parliamo di piante strane vogliamo narrare che mentre il freddo eccessivo dell'inverno scorso, estinguere la vita di molte piante, sul lago di Como, sopra uno dei suoi monti più frequentati, destava l'ammirazione un albero bellissimo costantemente verdeggianti e fiorito, come si fosse trovato non tra i ghiacci, ma in un clima tropicale.

Questa pianta che pareva irridere allo squallore che la circondava — non ha ancora rivelato il suo segreto — si dice che tra le sue radici nasconda un nido di serpi — e questa sia la causa del fenomeno, che vedremo se questo anno si ripeterà.

★ *Silvio.* — Il vecchio signor B. è immensamente superstizioso, l'ho visto raccattare un ferro di cavallo.

*Alfredo.* — Lo so, lo appese sopra a quel bellissimo vaso della Cina che ha nel suo studio.

*Silvio.* — Gli ha portato fortuna?

*Alfredo.* — Cadde e ruppe il bel vaso.

RESEDA.

## LA PRIMA MESSA (vedi incisione).

..Finalmente venne il gran giorno, in cui Don Francesco doveva dire la sua prima messa.

Con quanto orgoglio andavano quel giorno in chiesa il buon padre colla moglie e cogli altri figli e con quanto rispetto riguardavano il loro figlio prete! Oh! egli un giorno forse potrebbe anche diventare vescovo, e chissà?... perchè no Papa?

Alla madre la messa pareva più bella, quella messa che suo figlio diceva con voce così sonora, eppure tremante dall'emozione.

E quando a messa finita ella andò per baciare suo figlio, la prese una tale commozione ed un tale rispetto pel sacerdote che non lo poté fare. Il padre, in un angolo, piangeva anch'esso, non volendo avanzarsi.

Il quadro splendido che presentiamo oggi, parla assai più ed assai meglio alla immaginazione, che non lo scritto.

È una scena stupenda, degna in tutto del pennello e della fantasia di un grande artista, come l'Alcazar Tejedor.



Due cappucci per giovanette.

I LAMA

Da qualche anno sentiamo proferito questo nome con piccole grida di gioja, dai bimbi nostri che frequentano i Giardini Pubblici. — Dopo aver fatto impazzire le *bonnes*, le mamme, con giri e salti in qua e in là — dopo aver rincorso il cerchio, la palla, dopo aver fatto da cavallino, e al tempo stesso da automedonti; un repentino pensiero li assale; e si danno a correre trafelati e tutti rossi di contentezza, fino al grande albero che serve di stazione alle carrozzette coi pazienti e bei Lama.

Questo simpatico animale che sembra appunto creato pel diletto soltanto dei bimbi, era il solo mezzo di trasporto, la sola bestia da soma usata in tutta l'America, prima che gli spagnuoli, al tempo della conquista del Perù, vi avessero introdotto i cavalli. Era chiamato *lama* o *guanaco* — e i conquistatori lo denominarono *Camello del nuovo mondo*. Quello col Lama presenta infatti qualche analogia nella struttura e nelle abitudini. Ambidue hanno il collo lungo ed arcuato, la testa piccina ed alta, il piede protetto da una suola dura, ambidue sono erbivori e possono resistere molto tempo alla privazione dell'acqua. — Il *Camello del nuovo mondo*, la vince in grazia ed eleganza sul *Camello del vecchio continente*.

Il Lama non è un corsiero rapido, un camminatore intrepido, una bestia da soma senza rivali. È dotato di coraggio più che di forza; non è instancabile, non ama correre, come se la sua dignità gli vietasse un'andatura affrettata. Sale lentamente, maestosamente, con sicurezza, a capo alto, l'orecchio teso, l'occhio attento e vigile. Invano si cercherebbe di fargli accelerare il passo. In caso di mezzi brutali, il Lama protesta a suo modo, si corica a terra e si lascierebbe uccidere piuttosto che derogare alla sua impassibile dignità.

Non è già che questo animale sia indocile, no, ma è altero, e indipendente. Se viene offeso, getta indietro la sua orgogliosa testina e, senza degnarsi di ricorrere ai calci o ai morsi, si accontenta di sputare in viso all'insultatore; non risponde alle ingiurie, come vediamo, che col disprezzo.

Il Lama non è vigoroso abbastanza per portare grandi pesi o fare lunghi viaggi. Il massimo peso che può sopportare è di quaranta o cinquanta chilogrammi, le sue più lunghe tappe non debbono sorpassare una ventina di chilometri. In compenso ha il piede sicuro, non vacilla mai, e, una volta in cammino, non si arresta nè per pascolare nè per bere.

Tutte queste qualità rendono il Lama eminentemente prezioso pel servizio delle mine.

Salte e scende con piede fermo i sentieri più irti. È uno spettacolo altrettanto sorprendente quanto curioso il veder serpeggiare peggli interminati sentieri scoscesi delle Cordigliere le lunghe fila di quei graziosi camelli, i cui sonagli di argento accompagnano collo squillante tintinnio i canti dei *Lameros* o conduttori, dagli abiti tutti raggianti di pagliette dorate.

Se il Lama è di carattere suscettibile, è pur anche sensibile alle buoni maniere, e si affeziona al proprio padrone. Accorre alla di lui voce, s'inginocchia a' suoi piedi per ricevere il peso che gl'impone, si rialza agilmente, fieramente, e più non si arresta se non per obbedire a un ordine superiore.

Questo docile servo che può lavorare attivamente una ventina d'anni, è di una grande utilità pel suo proprietario. Oltre i servizi che gli rende in vita, gli dà dopo la sua morte prodotti di grande guadagno: il suo cuojo è ricercato; il suo pelo, lungo, ricciuto, che varia di finezza e colore secondo le specie, e gli procurò eziandio il soprannome di *agnello del Perù*, serve a fabbricare varie specie di tessuti.

Colla sua docilità, sobrietà, pazienza, coraggio, con tutte le sue qualità fisiche e morali, il Lama può acclimatizzarsi facilmente.

Egli è una vera sorgente di ricchezza per l'allevatore; preferisce i paesi aridi, non costa quasi nulla di mantenimento, dà il cento per cento di utile, e cionullameno è ancora tra noi allo stato di bestia curiosa.

MODE

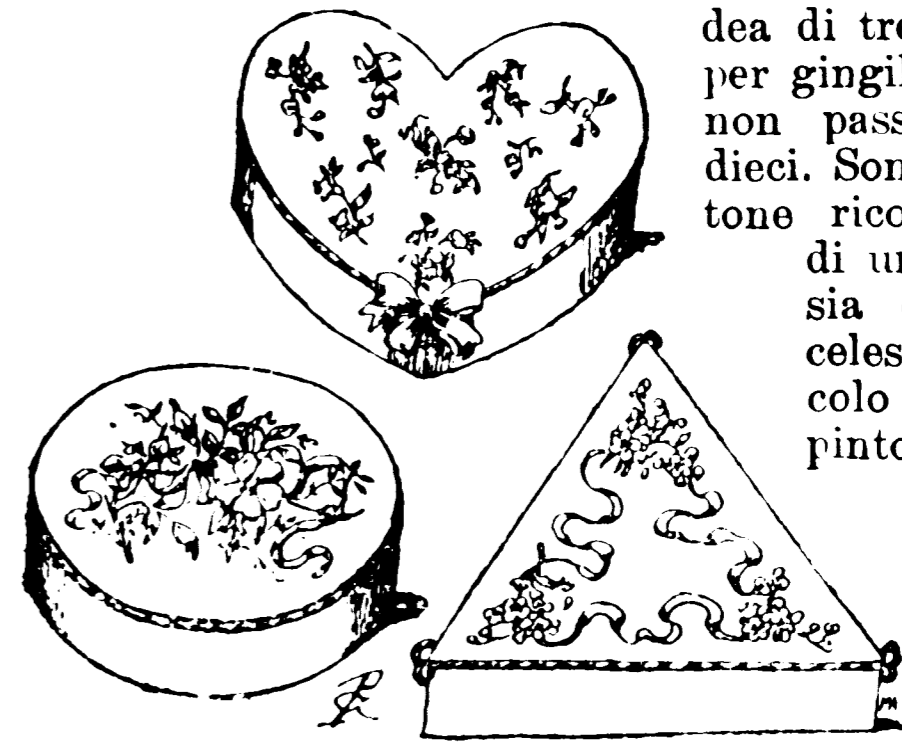
DUE CAPPUCCI PER GIOVANETTE.

Il cappuccio della nostra incisione è di *peluche* color lontra, foderato di *surah*. Una *ruche* alta circa 8 centimetri corre tutto attorno al davanti e finisce in due lembi, che servono da *brides*. In alto una rosetta di *surah*.

Il secondo cappuccio in forma di una Lucia, si compone di pizzo nero spagnuolo che copre del *surah* giallo. Ci vuole inoltre del nastro giallo e del pizzo basso nero per compire il cappuccio. L'esecuzione è facile e si capisce benissimo dall'incisione. In alto va posta una rosetta. I nastri corrono tutto attorno al cappuccio coperti di pizzo, e servono davanti per legarlo sotto al mento.

TRE SCATOLINE PER GINGILLI

Le ragazze qualche volta sono imbarazzate nella scelta quando si tratta di regalare un lavorino di poca importanza ad una loro amica — vogliono schivare oggetti di valore per non obbligare chi riceve, ed allo stesso tempo desiderano trovare qualche cosa di grazioso. Per questo genere di regalo scegliete sempre un oggetto lavorato da voi; essendo fatto dalle vostre mani sarà sempre gradito anche se non ha un valore intrinseco.



Vi offriamo per oggi l'idea di tre piccole scatole per gingilli, la grandezza non passa i centimetri dieci. Sono fatte di cartone ricoperte di raso, di una tinta pallida, sia crema, rosa o celeste, ed un piccolo schizzo è dipinto sul coperchio, oppure ricamato. È necessario che questi piccoli doni sieno eseguiti colla

massima precisione per riescire bene.

L'interno delle scatole dev'essere foderato e si può inserire un leggero strato di cotone fra la fodera ed il cartone.

Non occorre che il colore dell'interno sia uguale a quello dell'esterno, anzi una tinta che armonizzi colla decorazione del coperchio, avrebbe migliore effetto.

Scegliendo il raso procurate di trovar quello che accompagni gli altri accessori della tavola di toelette della vostra amica.

Dei nostri disegni, la scatola foggata a cuore, è in raso color crema, coi fiori di tinte delicate — quella rotonda, è di un bigio chiarissimo con rosette gialle e nastri analoghi, e quella triangolare, è di un celeste pallido con biancospini e cordone rosa. I coperchi non sono fissati che in uno o due punti.

Oltre a queste forme, ve ne sono molte altre altrettanto facili, p. e. quelle delle figure delle carte, una mezza luna o una stella.

Quantunque abbiamo sempre parlato di raso, si possono impiegare altre stoffe, come la *peluche*, la seta e il broccato.

GIUOCHI E SCHERZI

MONOVERBO SINONIMICO.

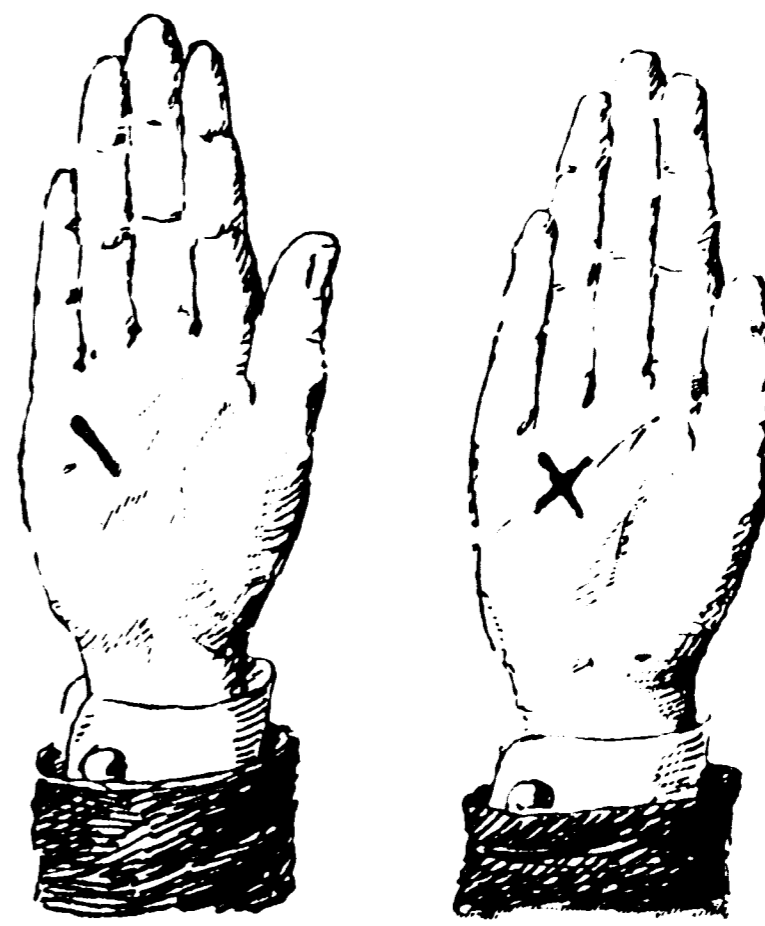
SCIARADA.

DCDCDC

Il primo copre,  
Il secondo va,  
E l'inter' è una città.

UNA LINEA CONVERTITA IN CROCE

SUL PALMO DELLA MANO.



Come si vede chiaramente dalle due figure qui in fianco — si traccia sul palmo della mano, con una penna intinta nell'inchiostro, oppure mediante un sottile pennello, una linea come quella della prima figura. Chiudendo dipoi l'indice, il medio e l'anulare, la linea si convertirà in una croce.

Spiegazioni precedenti.

3	1	1	2	5
5	3	1	1	2
9	5	3	1	1
1	2	5	3	1
1	1	2	5	3

REBUS:

Principe Ottom di Bismarck.

DITTA  
**GIUSEPPE FOÀ**  
MILANO  
8 - Corso Vitt. Eman. - 8  
Grande Magazzino di Mode  
e  
Confezioni per Signora  
con  
ricco assortimento in pelliccerie.

TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI - MILANO  
**Le Curiosità dell'Erudizione**  
DELLA STORIA  
E DELLE TRADIZIONI, DELLA SCIENZA,  
DELL'ARTE, DELLA LETTERATURA,  
DELL'INDUSTRIA,  
DEI PROVERBI E MOTTI POPOLARI,  
DEI LIBRI ANTICHI E RARI, ECC.  
Domande, risposte e discussioni  
TRA GLI ABBONATI  
ED I LETTORI DEL GIORNALE  
Esce due volte al mese  
in fascicoli di 12 pagine: 8 di testo e 4 di coperta  
Abbonamento annuo L. 5 - Estero 6

BIBLIOTECA dei DIVERTIMENTI  
DI SOCIETÀ  
di Famiglia e di Campagna  
È uscito:  
**L'ORACOLO**  
delle donne e delle Fanciulle  
o L'INDOVINO MODERNO  
L. 1.50 - Estero L. 2.  
Domandare Cataloghi alla nostra  
Tipografia.

È uscito:  
**ALMANACCO**  
DEL  
**MONDO UMRISTICO**  
PEL 1892  
Cento vignette. Copertina a colori.  
Cent 50 - Estero Cent. 75  
Dirigere Cartolina vaglia alla  
TIPOGRAFIA ED. VERRI  
S. Sempliciano, 5, Milano.

MARCA DI FABBRICA  
**A.C.F. Agazzi**  
S. Margherita, 12  
SUCCURSALE  
Corso Vitt. Em. 24  
Grande  
Specialità  
in Busti  
DOMANDARE IL NUOVO  
CATALOGO ILLUSTRATO

## LA PLACCA DELLA VIA

RACCONTO

Durante il mio soggiorno a Berlino ricevetti questa lettera d'invito:

“ Il nobile comandante maggiore, barone Von Mensdorf, e gli ufficiali della quarta squadra degli Ulani della Pomerania, pregano il signor conte Dubois, capitano di stato maggiore, addetto militare all'ambasciata di Francia, di far loro l'onore d'intervenire al pranzo che verrà dato nel loro club, lunedì, 15 aprile, alle ore 3 pomeridiane, 7, via Principe Carlo. ”

Dopo il mio arrivo a Berlino, avevo più volte incontrato Mensdorf agli inviti al thè della Cancelleria Aulica. Avevamo scambiato qualche tallero all'*écarté*, qualche cortesia al *buffet*, qualche stretta di mano nell'anticamera, poi due carte ai nostri domicili. Mensdorf agiva quindi correttamente, mandandomi quell'invito.

\* \* \*

Al giorno fissato, preciso come un militare, io saliva lo scalone pieno di fiori del *Club della Guardia*. Nella gran sala, stavano in maestoso ordine i capitani, i luogotenenti e i cadetti. Fui presentato secondo le regole: fui inchinato e secondando l'etichetta e strinsi la mano ad ognuno, osservando l'ordine più strettamente gerarchico.

Il più vecchio capitano fece osservare che era troppo caldo. Il più vecchio luogotenente sperò che farebbe meno caldo l'indomani; il più vecchio cadetto mormorò la sua adesione collettiva alle due proposte suddette; poi le porte della sala da pranzo si spalancarono a due battenti.

Entrando in quell'ambiente scintillante di luce, una preoccupazione parve agitare repentinamente il comandante maggiore; ma subito egli represses quel turbamento inesplorabile, e facendomi fare in fretta il giro della tavola, richiamò tutta la mia attenzione sopra un magnifico centro d'argento, che si ergeva in mezzo ad essa.

— Vedete, diceva, un presente di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, colonnello onorario degli Ulani della guardia prussiana. La finezza di questi amorini e la ricchezza delle ghirlande ornamentali interessarono certamente un diletante d'arte quale voi siete, così distinto.

Il mio sguardo docilmente seguiva la direzione indicata dal mio agitato cicerone, nel quale, fino a quel giorno, mai avevo osservato inclinazioni artistiche tanto accentuate.

Eravamo giunti così al seggio presidenziale; il maggiore parve allora respirare più liberamente.

— Vi prego, disse, di sedervi alla mia destra. Secondo gli usi nostri, il posto d'onore sarebbe di fronte al mio, ma dietro a voi avreste una porta che viene aperta continuamente; starete meglio qui.

Lo ringraziai della sua cortese attenzione, contemplando un grazioso quadro col ritratto della Regina Luigia che sorrideva di fronte a me, nella sua cornice.

\* \* \*

Il pranzo finì allegramente.

Il *punch*, i gelati e gli zigari avevano rimpiazzato il *dessert*, e senza tregua si rinnovavano dinanzi a noi.

Quando si ebbe abbastanza sragionato, il comandante maggiore Von Mensdorf impose gravemente silenzio allo squadrone, e portò un *toast*:

“ Alla nazione, al valoroso esercito francese! ”  
Fu il segnale del diluvio; ognuno si abbandonò alle più fantastiche ispirazioni.

Dopo di che seguì un semi-silenzio; si attendeva il mio brindisi. Seppi tenermi abbastanza dritto, ed alzando il mio bicchiere, incominciai:

“ Alla nazione, all'armata prussiana e al suo capo!... ”  
Il diavolo mi suggerì in quel momento di non dover già presentare la mia coppa alla bella regina che mi stava di fronte, ma bensì dovevo innalzarlo verso il busto del Sovrano, che, ne avevo la nozione un po' confusa, doveva troneggiare dietro a me, fra un trofeo di bandiere.

Mi volsi verso di lui, ripetendo:  
“ Al suo capo! ”

\* \* \*

Dio! il bicchiere mi sfuggì di mano, spezzandosi fragorosamente sul pavimento, e in un istante il mio cervello riprese tutta la sua lucidità! il mio sguardo si arrestò fisso, fiero! Sentii il sudore scendermi sulla fronte... Si credette che fossi assalito da improvviso male.

Tutti si alzarono tumultuosamente, i servi si sparsero nel palazzo, in cerca di un bicchier d'acqua. Venti braccia si offrirono per accompagnarmi fino alla vettura chiamata in tutta fretta!

Debole o malato! ah no! non ero. — Ma il lutto della patria si ergeva innanzi a me sotto una forma sensibile, richiamandomi brutalmente al ricordo dei giorni amari, alle lagrime sanguinose della disfatta, alle rabbie sorde del vinto. Là, sotto il piedestallo di marmo che sosteneva la testa incoronata d'alloro del vecchio imperatore, fiammeggiava dinanzi agli occhi miei, applicata al muro come un trofeo della vittoria germanica, un avanzo della Francia vinta, una placca smaltata in *bleu* dalle lettere bianche, una placca indicatrice, simile a quelle che ancora segnano le nostre vie, ma quella... testimone di una lotta eroica, quella... crivellata di ferite come un bravo combattente, staccata dal muro dove era incastonata per l'orgoglio del vincitore e posta ora sulle muraglie del club degli ulani, il nome sacro di BAZEILLES!

\* \* \*

Ero rimasto in piedi rattappito, ricordando le scene di carneficina e d'incendio che quel ricordo della sanguinosa giornata evocava al mio pensiero; udivo il crepitio della mitraglia, i gemiti dei feriti, gli urrà del nemico, i rintocchi delle campagne a stormo, le pazze grida degli abitanti scacciati col fuoco dalle loro case, e sopra ad ogni cosa l'addio straziante, il rantolo supremo del mio povero Luigi, del mio amato fratello, spirante fra le mie braccia, sul pendio della strada!...

Mensdorf solo, m'aveva compreso:  
— Capitano, disse sottovoce, avrei dovuto prevedere... prevenire... sincere scuse... via amico, siate uomo!...

E come un calice di agonia, mi presentò un nuovo

bicchiere pieno. Lo presi, e, volgendomi con fermezza verso la placca che portava il nome di Bazeilles:

— Sì, signori, dissi lentamente, sì, alla salute del vostro Sovrano!... ed anche alla gloriosa memoria dei vostri nemici, morti per la patria!

Questa volta tutti gli sguardi avevano seguito il mio, e tutti avevano letto nel mio cuore; le voci commosse e gravi, ripeterono solennemente le mie parole... Dopo la lotta l'omaggio funebre del vincitore, la stima e il rispetto sulla tomba del vinto!

\* \* \*

L'indomani mattina, trovai Mensdorf al capezzale del mio letto: mi portava le sue scuse; io gli stesi ambe le mani. Ritornammo sul cupo incubo della sera innanzi. Gli narrai allora piangendo la morte di mio fratello Luigi. Mensdorf era un uomo di cuore; ci lasciammo amici.

\* \* \*

Due mesi dopo io ero in Francia in congedo. Corsi ad abbracciare mia madre. Ella mi attendeva; vidi da lungi, sullo scalone, quel triste spettro dai capelli bianchi, sempre avvolta nei suoi veli neri; però mi parve più serena e più calma di quanto l'avessi veduta dopo la morte del nostro Luigi.

— Figlio mio, esclamò, gettandosi tra le mie braccia, grazie con tutta l'anima mia! per lui! e per me!

La guardai con sorpresa, e stavo per chiederle la ragione di quei ringraziamenti; ella mi condusse verso il piccolo cimitero del villaggio.

Sulla tomba di Luigi, era collocata la placca della via, mutilata e scolorita, ma più eloquente di tutti gli epitaffi. Col cuore traboccante di riconoscenza, scrissi a Mensdorf; la mia lettera rimase senza risposta.

Ritornato a Berlino corsi da lui... l'ordinanza imballava malinconicamente le sue armi.

— Il comandante?

— È assai lontano... fu punito... Gli ufficiali dicono che portò via un oggetto dal loro club! È una calunnia, credetemi, il comandante è un onest'uomo!

— Oh! lo credo bene!

## LE SUPERSTIZIONI

Buon Dio! Tutti le condannano e tutti ne hanno!

Con certe persone, deboli di carattere se anche illustri, hanno tale autorità da superare la religione stessa.

Sarah Bernhardt ha, per esempio, un'antica cintura fatta di medaglioni, che rappresentano i segni dello zodiaco magnificamente cesellati. Questo gioiello le fu donato da Napoleone che lo ricevette, a sua volta, da Abdullah Bey d'Egitto. La grande attrice non lo lascia mai; ora ne cinge il corpo, ora il collo.

Adelina Patti ha un superstizioso amore per l'edera.

\* \* \*

E le pazze idee superstiziose, associate ai numeri e a certi giorni della settimana? Il pregiudizio contro un numero particolare è un curioso esempio di paura superstiziosa, nonostante tutte le convincenti prove che la ragione presenta per dimostrarne l'assurdità.

È molto difficile il cercare l'origine di questa antipatia, o sapere per quali combinazioni di circostanze fu fatta una così orribile riputazione al numero tredici. Certuni asseriscono che ciò data dalla cena degli apostoli, come pure che il pregiudizio contro il venerdì data dalla crocifissione che ebbe luogo precisamente in quel giorno. A Parigi poi, esisteva tempo fa, una società chiamata *Quatorzième* che aveva l'obbligo di fornire un ospite alle tavole dove per disgrazia non ci fossero state che 13 persone.

Anche fra gli astuti e pratici americani d'oggi, troviamo segni evidenti del pregiudizio del quale parliamo. Qualcuno dei grandi alberghi degli Stati Uniti, così si dice, non contengono camere segnate col numero 13; perchè molti viaggiatori rifiuterebbero di dormirvi. La difficoltà è evitata, a quanto mi hanno detto, saltando addirittura il numero 13 oppure numerando le prime tredici camere con altrettante lettere.

Dalla biografia di Riccardo Wagner, il grande compositore, apparisce che il terribile numero era sempre associato colla sua buona fortuna.

Fu il 13 aprile 1815 ch'egli completò l'opera il *Tannhäuser*, che fu rappresentata il 13 marzo 1861.

Queste strane coincidenze, incominciarono dalla sua nascita.

Egli nacque nel 1813 e morì il 13 del mese. Il suo nome in tedesco è composto di 13 lettere.

La prima grande impressione artistica che gli rivelò la sua vocazione, fu da lui provata il 13 del mese, in cui udì il *Freischütz* opera che fu terminata il 13 maggio 1820, da Weber, che morì quando Wagner aveva 13 anni.

La prima volta che Wagner si manifestò come personalità musicale al pubblico, fu come direttore al teatro di Riga, che si aprì il 13 settembre 1837, e il 13 settembre 1882 Wagner partì per Venezia.

Finalmente, morì il 13 febbraio nel tredicesimo anno della nuova confederazione germanica.

\* \* \*

I Romani riguardavano un numero pari come sfortunato, perchè era l'emblema della morte e della divisibilità.

Il numero 7 ricorre spesso, non soltanto tra le favole e i romanzi delle nazioni, ma anche tra le storie autentiche dell'antichità.

Roma, che ebbe 7 re, fu fabbricata sopra 7 colli. Le meraviglie del mondo erano 7.

Il Tempio di Giove Olimpico era sostenuto da 7 colonne sul davanti, 7 posteriormente e quattordici dai lati. Questa, come uno scrittore ha rimarcato può essere una semplice coincidenza; però dalle migliaia di case romane che si sono scoperte si potrebbe arguire, che quando si fabbricava una casa, era necessario che, come il tempio di Salomone, essa avesse le sue 7 colonne.

Chopin, il grande compositore di musica, aveva un odio particolare per questo numero. Egli non avrebbe a nessun costo preso una casa in affitto che avesse qualche relazione col numero 7; non si metteva mai in viaggio il 7 o il 17 del mese, e così di seguito.

Fu nel 1837 ch'egli conobbe Giorgio Sand; e fu nel 1847 che la loro relazione terminò. Fu poi il 17 ottobre che morì l'illustre compositore.

\* \* \*

E a proposito di superstizioni o meglio di prevenzioni, eccone una stranissima:

Abramo Lincoln, il celebre presidente degli Stati Uniti, domandò una sera a sua moglie, a cui era molto affezionato: — Cosa pensi tu dei sogni?

— Nulla.  
— Ciò mi fa piacere perchè l'altro giorno io ebbi un sogno molto strano, e quando oggi apersi la Bibbia, lo feci proprio al sogno di Giacobbe e vi lessi molte cose che armonizzano coi miei pensieri.

— Raccontaci quel sogno, caro papà — pregò il suo piccolo figlio.

E Lincoln aderì:  
— Circa dieci giorni fa, andai a letto molto tardi e mi addormentai tosto. Allora mi sognai di essere circondato da una grandissima quiete e di sentire piangere in lontananza. Poi mi pareva come se m'alzassi e scendessi la scala. Dappertutto lo stesso silenzio, ma sempre più forte udii dei pianti e dei lamenti. Giunto all'ultima stanza vi entrai.

Dinanzi a me vidi un catafalco, attorno molte guardie e gran popolo.

Io domandai ad un soldato:  
— Chi è morto nella Casa Bianca?

Egli mi rispose:  
— Il presidente!

— E come morì?

— Assassinato.

Allora io sentii tali lamenti, che mi svegliai. Non potei più addormentarmi e rimasi di umore molto tetro.

Malgrado le sue buone intenzioni l'impressione del sogno non svanì. Sempre Lincoln ebbe presente quella scena triste. Dappertutto gli parve di scorgere una mano assassina, eppure ripeteva sempre:

— Non è che un sogno.

Quando nella notte del 14 aprile 1865 il presidente degli Stati Uniti fu assassinato da John Wilkes Booth, le prime parole della signora Lincoln furono: — Il suo sogno; il suo sogno!

Allora nessuno la capì. Ma più tardi quel sogno veniva spesso raccontato e formava una parte del dramma che diede alla nazione americana un martire immortale.

\* \* \*

La superstizione riguardo ai giorni sta molto attaccata al venerdì.

In un recente rapporto sulle statistiche delle ferrovie francesi, è detto, che i viaggiatori diminuiscono del 10%, il venerdì di ogni settimana.

Anche trattandosi di matrimonio, il venerdì ha mala riputazione. Un giornale americano assicura che in un anno a Boston, soltanto sei o sette matrimoni si sono celebrati di venerdì, mentre negli altri giorni se ne celebrarono dai 400 ai 500.

I lettori del *Corriere Illustrato* sono persuasi però — almeno lo speriamo pel loro onore — che tutte queste sono sciocchezze?

## ALLORA ED OGGI

RACCONTO

Il vecchio colonnello in pensione Beltecchi aveva circa settant'anni, ma ne mostrava poco più di cinquanta. Alto, svelto, elegante, di una eleganza che aveva un po' dello stantio passava la sua vita tranquillamente, vivendo più colle memorie del passato, che colla noia del presente.

\* \* \*

Anni addietro egli era stato un bel giovanotto, e, quel che più importa, un valoroso.

Egli aveva aspirato alla mano di un'angelica fanciulla, Giustina Bandini, i di cui genitori, i marchesi Bandini, papisti arrabbiati, mai avrebbero consentito ad un matrimonio della loro figlia — oltre al resto milionaria — con un ufficiale dell'esercito piemontese.

Egli le aveva detto un giorno di amarla, ed essa aveva ascoltato con piacere questa dichiarazione, ma il padre andò su tutte le furie, al solo pensiero d'un simile matrimonio.

— Signore, rispose Beltecchi, non curando l'ira del vecchio, ho domandato la mano di vostra figlia, e mi ritengo onorato nel far la domanda. So che vostra figlia è un angelo, e che io non la merito, ma l'amo, essa mi ama, e...

— Chè?! vociò il vecchio gentiluomo, voi le avete parlato prima di rivolgervi ai suoi genitori? Voi avete fatto questo? Dove si andrà a finire, mio Dio, con tali costumi?

— Signore, rispose Beltecchi, io sono soldato, e franco. Si tratta ora solo di questo, ho io il vostro consenso per sposare vostra figlia? Lo avrò in avvenire?

Il marchese Bandini fissò il capitano e rispose:  
— Signore, avete ragione, non facciamo discorsi inutili. Una volta per sempre: non sposerete mia figlia.

Poscia, andando alla porta, la spalancò con impeto, e il giovane ufficiale uscì, fremente, ma senza trovar parole per ribellarsi all'inflessibile genitore.

Beltecchi, da quel giorno, domandò un posto in tutte le imprese più arrischiate. Fu in Crimea e, si espose con un coraggio che parve perfino temerario, alla mitraglia del nemico. Guadagnò la medaglia al valor militare. Dovunque, più tardi, a Solferino, a Custoza, egli fu il bravo tra i bravi. Sperava o morire, o col valore e la fama, colmare la distanza che lo separava da Giustina Bandini.

Una tristissima giornata d'inverno, Beltecchi stava leggendo un giornale. Improvvisamente divenne smorto come un cadavere e due grosse lagrime caddero sulle sue guance abbronzite dal sole.

Egli aveva letto:  
Un lutto ha funestato la nostra aristocrazia.

Giovedì scorso, a Bruxelles, il marchese Bandini fu colpito da grave sventura. La signorina Bandini sua figlia

cadde da cavallo sulla piazza Reale e battendo le tempie contro un gradino della fontana rimase morta sul colpo. — La signorina era fidanzata al Barone Lemouille, Ciambellano di S. A. R. il conte di Chambord. Le nozze si dovevano fare nell'autunno.

Beltecchi rimase ammutolito per molto tempo, fissando il giornale e rileggendolo.

— ... Ormai, disse fra sé come conclusione di un lungo pensiero, non mi resta che cercare la morte da soldato, combattendo... e la troverò!...

Dopo molti anni... non era morto, e il dolore stava nascosto ancora in fondo al suo animo, sotto al grande stifelius che gli cingeva i fianchi.

Egli conduceva la vita tranquilla di cui abbiamo parlato al principio di questo racconto, e faceva ogni giorno una passeggiata ai giardini pubblici. Alla bottoniera del suo lungo vestito portava sempre, qualunque fosse la stagione, una cardenia, perchè ella aveva amato le cardenie.

\*\*\*

Un giorno, sedendo sopra una panchina dei giardini, osservò una grossa e robusta signora, accompagnata da una bambina di circa quattro anni e dalla bambinaia. Fu attirato dalle birichinate della piccina e siccome ritrovò il gruppo diversi giorni di seguito allo stesso luogo, si azzardò alla fine di domandare alla pingue matrona:

— Signora, è forse vostro nipotino questo vispo ragazzo?

— E la mia nipotina invece, figlia del mio unico figlio.

Egli s'inclinò, e continuò:

— Non ho figli, ma amo assai i bambini, mi permettete di sedere qui vicino a voi? Grazie. — E come si chiama la piccina?

— Giustina, signora, Giustina Bandini. Vi sentite forse male? domandò la rubiconda signora.

— No, signora, sono stato soldato, ed una vecchia ferita si fa qualche volta sentire — credetemi, è nulla. — Voi avete pronunciato un nome che non aveva sentito da trenta anni. Avete forse conosciuto la signorina Giustina Bandini?

— Sono io Giustina Bandini maritata Beltrandt.

Il colonnello mormorò a fior di labbra:

— Aveva un cugino, che la conosceva anni addietro e me ne parlava spesso. Mi disse che morì a Bruxelles.

— Ebbene si è sbagliato! Mio padre, di santa memoria temeva che io volessi ostinarmi a sposare un certo tale sulla cui moralità mio padre aveva molto da dire, perciò fece stampare in un giornale di una piccola città del Belgio la falsa notizia della mia morte e lo spedì in Piemonte — ma vi assicuro che vivo e godo un'ottima salute.

Il colonnello sorrise, ma era un sorriso forzato e disse:

— Non ne dubito signora. Ora sono obbligato a lasciarvi, posso baciare la piccola Giustina? Vieni, piccola mia, lasciati baciare da un vecchio!

\*\*\*

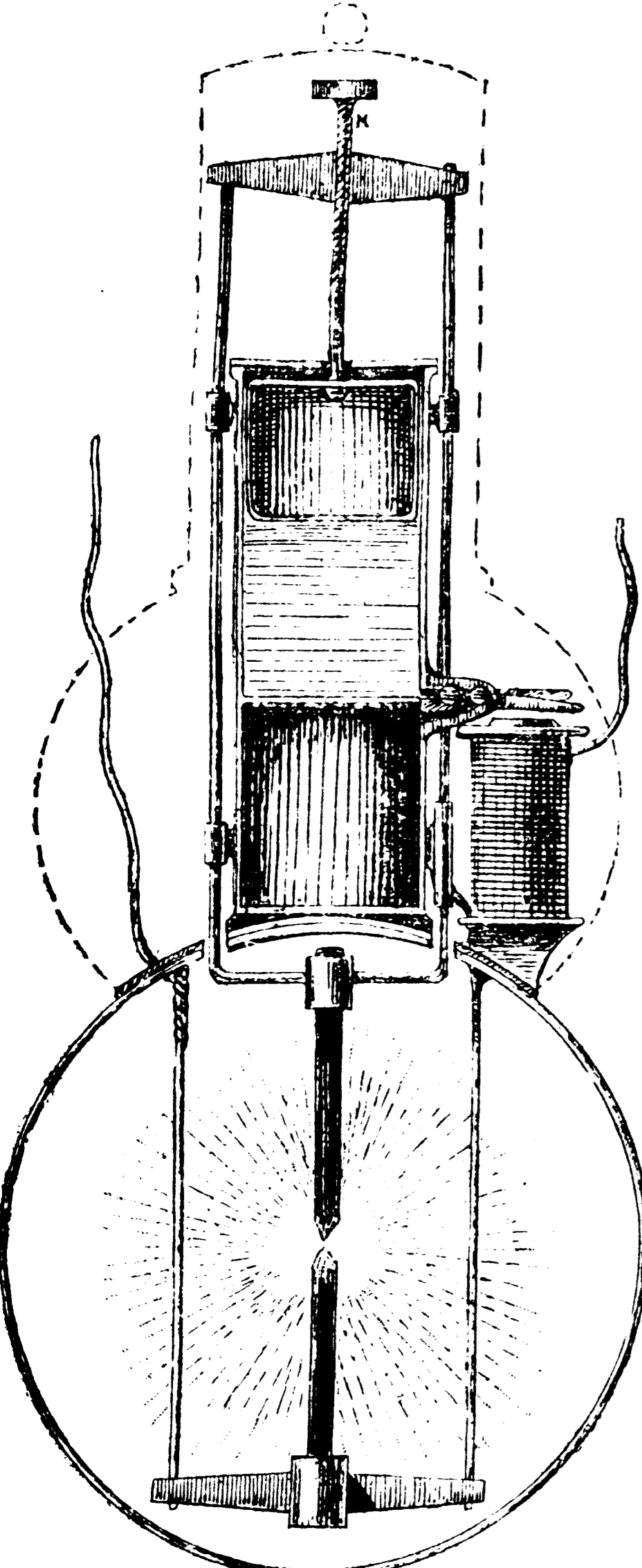
Quella sera, a pranzo, la Cecilia, la sua vecchia servente, lo senti mormorare con accento triste:

— Ho torto, Giustina, la mia cara Giustina è morta da anni e seppellita! Questi ricordi quanto sono tristi! — E dopo una breve pausa esclamò:

— Per mille fulmini! come è grassa quella donna!

INVENZIONI E SCOPERTE.

La nuova lampada elettrica « Moia. » — Il signor Moia Francesco, di Biandronno nel Varesotto, ha inventato un regolatore per lampade elettriche ad arco (vedi disegno schematico) che per la sua grande semplicità e regolarità presenta dei notevoli vantaggi sopra gli altri regolatori.



Il carbone superiore è portato da un'armatura, scorrevole entro quattro piccoli manicoletti, che appoggia sopra di un galeggiante posto in un tubo diviso in due camere e comunicanti fra di loro per mezzo di un condotto munito di due rubinetti.

Cotesti rubinetti portano ciascuno una leva munita di molla antagonista e vengono manovrati da un'elettrocalamita.

Ora, si supponga che essendo posti i due carboni a conveniente distanza, per mezzo della vite (M) si lanci la corrente nell'apparecchio. L'elettrocalamita attirando le due leve dei rubinetti, mette in comunicazione le due camere, ed allora l'acqua che era contenuta nella camera superiore passerà a poco a poco in quella inferiore, e di conseguenza il galeggiante portante il carbone si abbasserà pure gradualmente.

Egli è quindi ben facile immaginare che, disponendo le cose in modo che l'abbassarsi del galeggiante corrisponda al consumo dei carboni, questi rimarrebbero costantemente alla medesima distanza. Se poi per circostanze eventuali ciò non accadesse, allora man mano che i carboni si consumano, la resistenza crescendo sempre più, l'intensità della corrente, diminuirà e permetterà alla

molla antagonista della leva dell'ultimo rubinetto, di farlo aprire maggiormente, o nel caso opposto, di chiuderlo, facendo così abbassare più o meno rapidamente il galeggiante a seconda del bisogno, per modo che i due carboni rimarranno sempre alla conveniente distanza.

Il primo rubinetto resta sempre aperto anche con un'intensità di corrente piccolissima e al momento in cui questa cessa, la leva, ritornando alla primitiva posizione chiude il condotto ed arresta il galeggiante.

L'armatura è sempre in comunicazione colla corrente, scorrendo a dolce sfregamento entro un manicotto. Le camere contenenti l'acqua sono mantenute isolate dalla corrente.

Il fare ripassare l'acqua dalla camera inferiore alla superiore è operazione della massima semplicità.

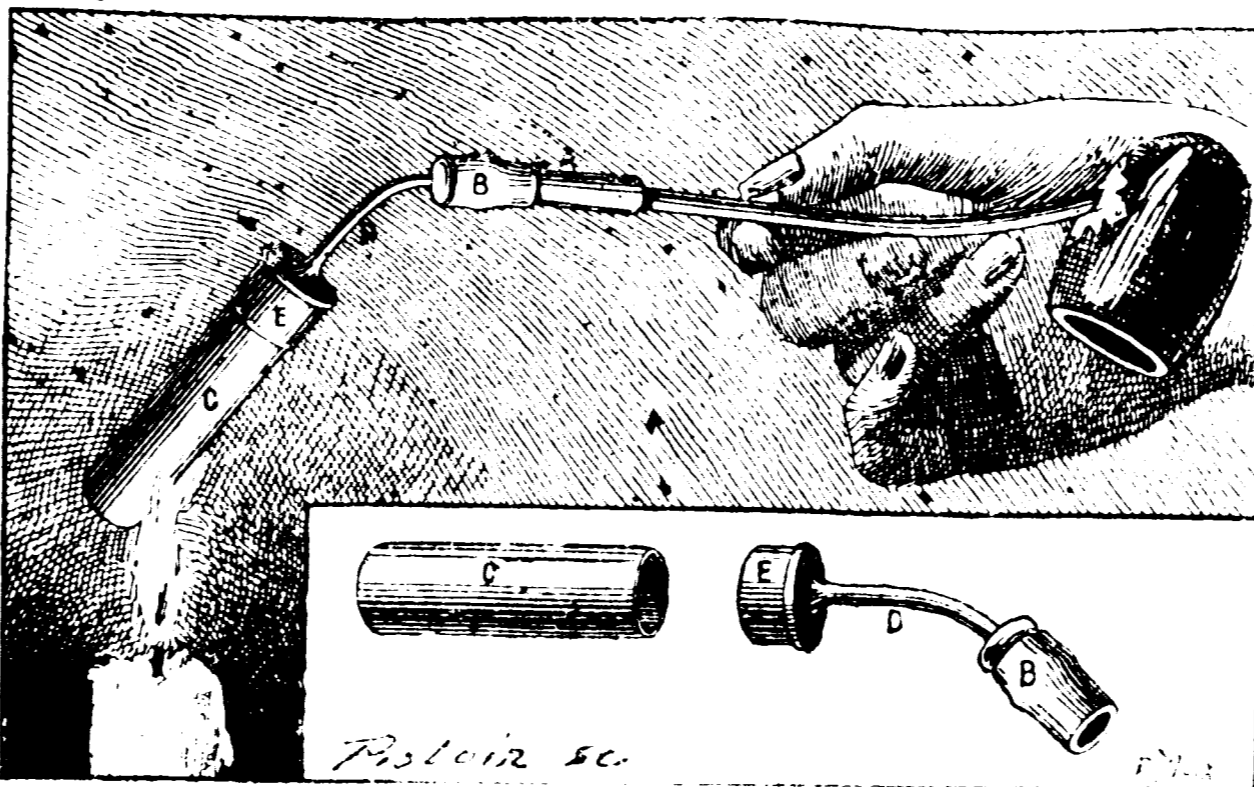
Come si vede, anche questo regolatore è fondato sulle variazioni d'intensità della corrente; soltanto che non essendovi quei complicati meccanismi ad orologeria assai costosi e del resto assai facili ad alterarsi, si ha un regolatore semplicissimo, economico ed inoltre non dando quelle brusche interruzioni di luce comuni alle altre lampade, si può ritenere con certezza che la lampada elettrica del signor Moia sia destinata ad avere il primato sopra le altre lampade ora in funzione.

Diamo anche un piccolo ritratto di questo giovane, che essendo ancora appena diciannovenne, già prende posto fra gli inventori. Il sig. Moia è allievo ingegnere meccanico presso la *Maschinen Fabrik* di Saronno.



LA VITA PRATICA.

Pei fumatori. — Questo piccolo meccanismo consiste in un tubo cilindrico metallico C, chiuso da un raccicchio E, munito di un tubo sottile D egualmente in metallo e che si addatta all'estremità A della pipa, per



mezzo di un'estremità di tubo in caoutchouc B. Si deve prima riempire d'acqua il tubo C. Esponendo allora questo tubo alla fiamma di una lucerna ad alcool, l'acqua non tarda a bollire ed il vapore, proiettato con forza nel tubo della pipa, la lava completamente.

CORRIERE DELLA PADRONA DI CASA

Un consiglio che può venire anche dalla Cina. Allorché una stoffa di seta ha perduto qua e là il colore, per esservi cacciato su qualche acido, vi si applichi un po' d'alcali e la seta riprenderà il suo primitivo colore...

CESARE BORGIA DI RAFFAELLO.

(Vedi incis. pag. 1).

La magnifica incisione che si trova oggi nella nostra prima pagina fa parte della nuova pubblicazione intrapresa dalla Casa Braun Clement e C. dei capolavori di Roma riprodotti con un processo inalterabile. (1)

Lo splendido ritratto è in questo momento soggetto alle più vive discussioni. È noto che il Principe Borghese, trovandosi in cattive condizioni finanziarie, vendette il celebre quadro al barone Rothschild di Parigi per 600 mila franchi. Egli dovette far escire il quadro di nascosto, onde sfuggire all'editto emesso dal Cardinale Pacca quando governava il Pontefice, e col quale era proibito esportare all'estero le opere d'arte.

Si dice che il Governo intenderebbe processare il Principe Borghese, ma che la poca chiarezza dell'Editto non gli dà sicurezza di vittoria, per cui il ministro della pubblica istruzione on. Villari ha già presentato, appena riaperta la Camera, un apposito progetto di legge perchè i capolavori dell'arte italiana, anche se posseduti da privati, non possano esser venduti all'estero. Come se andando all'estero non tenessero ben alto, e forse ancora più alto che rimanendo all'interno, il nome dell'arte italiana!

Il ministro ha anche nominato una commissione artistica allo scopo di vedere se il quadro venduto dal Principe Borghese sia proprio di Raffaello. La commissione pare abbia concluso che il quadro non è di Raffaello, senza saper dire di chi sarebbe una così meravigliosa pittura. Alcuni la attribuiscono al Bronzino. E non si è accontentata di ciò, la commissione. Essa opinò inoltre che il ritratto non sia di Cesare, ma di Valentino Borgia.

Del resto anche senza i responsi della commissione, i dubbi sul quadro erano stati espressi da altri. Nella Guida di Roma Treves-Bolaffio per esempio, tanto il nome di Raffaello come quello di Cesare Borgia sono seguiti da due punti interrogativi.

(1) Nel corso di quest'anno la Casa Braun e C. ha aggiunto alla sua collezione dei Musei d'Europa, gli affreschi della Cappella Sistina, le Loggie e le Camere Vaticane, le opere principali delle grandi gallerie romane finora chiuse alle pubblicazioni. Perciò esciranno prossimamente l'Amor Profano, di Tiziano della galleria Borghese, il Suonatore di violoncello, del palazzo Sciarra, Beatrice Cenci, Innocente X, di Velasquez; la Deposizione nella tomba, di Raffaello, e tutti i tesori dei palazzi Borghese, Doria, Corsini, Sciarra, Barberini, ecc.

AMENITÀ

Una giovane e bella americana aveva perduto il marito in uno scontro ferroviario.

La Compagnia le dette 10,000 lire a titolo di danni ed interessi. Ella accetta, ma apprendendo come un ferito aveva ottenuto 20,000 lire per la perdita di una gamba, reclamò subito:

— Come! 20,000 lire per una gamba, e 10,000 lire per un marito! v'ingannate signori!

— Abbiamo molto riflettuto invece, signora, 20,000 lire non restituiranno una gamba a quel giovane, mentre voi con 10,000 lire potete procurarvi un altro marito, se non migliore almeno altrettanto buono del primo.

Le cose più tristi, come si vede, hanno talvolta il loro lato comico.

PASSATEMPI DOMESTICI

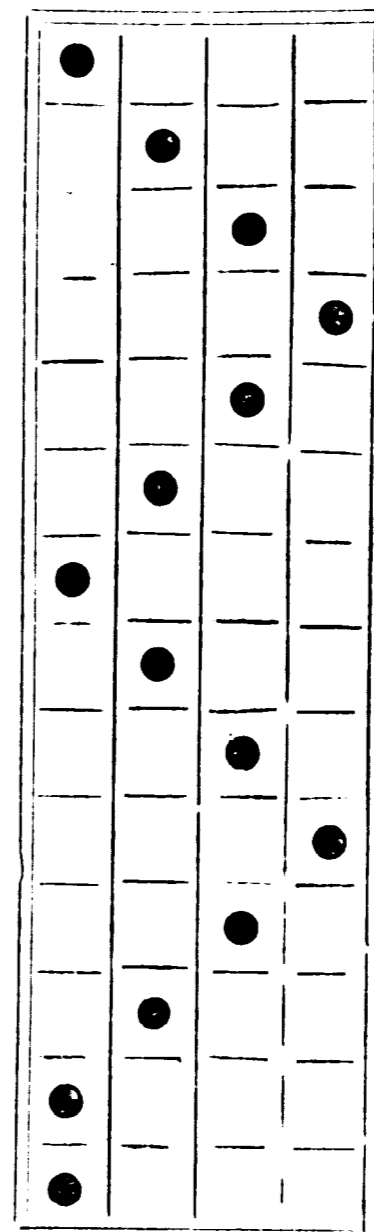
BIZZARIA.

Devi, arguto lettore, prendere tre teste: D'usignuolo, di volpe e d'as'nello; Le poni quindi in vasto recipiente E lorquando saran calcate e peste E ben premute, allor vedrai da queste, Grondar un buon liquor immantinente.

CRITTOGRAFIA. MONOVERBO.

IL LUDERSI OSRO

INDOVINELLO A TOURNIQUET



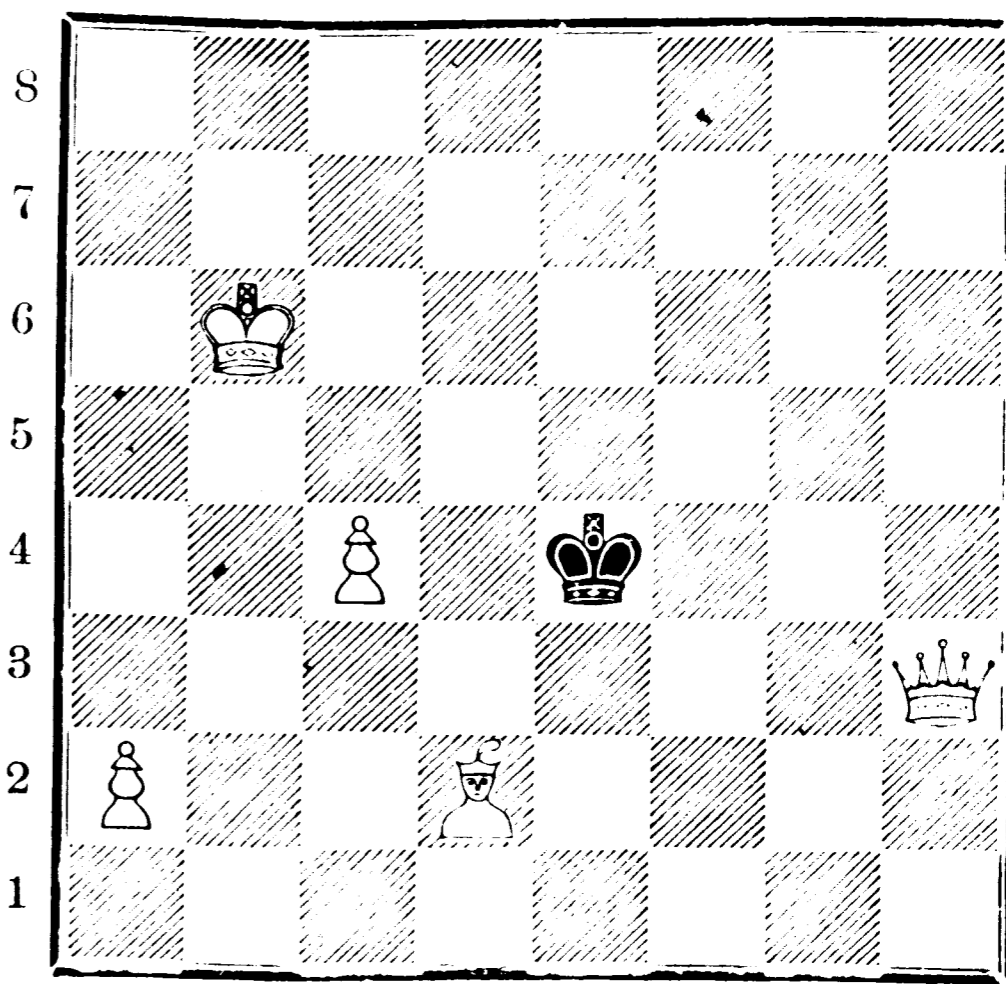
- Un quadrupede.
- Lungo il mare.
- Il contrario del buono.
- Un albero.
- È una prerogativa dell'uomo.
- Bisogna che l'abbiano tutti quanti
- Lo fanno gli avvocati.
- Di gusto squisito.
- Lo vediamo in Roma antica.
- Una dignità inglese.
- Lo vuoi a destra o a sinistra?
- È spesso l'orgoglio del giardiniere.
- Un nome femminile.
- Precede l'aurora.

Al, at, ba, ca, em, fo, la, la, le, lo, ma, ma, ma, me, mi, ne, no, no, or, pa, pi, ra, ri, ro, to, to, to.

Le 28 sillabe qui sopra devono riempire le caselle qui sopra in modo tale, che le linee orizzontali diano delle parole del significato loro ascritto, mentre le lettere nelle caselle marcate dai punti neri significano un possesso italiano.

SCACCHI — PROBLEMA N. 4.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 3.

Bianco.

Nero.

- 1. D g5-g2
- 2. D g2-e2
- 3. A e7-g5 matto.
- 1. R e7-f1:
- 2. qualunque

NB. Preghiamo gli scacchisti a volerci mandare dei problemi colle relative soluzioni.

Spiegazioni precedenti.

SCIARADA: Ner-astro.

CRITTOGRAFIA: I rovesci sono inevitabili.

INDOVINELLO: 1. Balena, 2. Oberon, 3. Orbita, 4. Carbon, 5. Marabu.

MORERI GIUSEPPE, responsabile.